

# *lumie di sicilia*



**Quadrimestrale dell'A.Cu.Si.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze**

*associazione di promozione sociale (Legge Regionale Toscana 42/2002)*

n.83 febbraio 2015- Poste Italiane spa Sped. in abb. postale - D.L. 353/2003 (conv. in legge 27/2/04n.46) art. 1 comma 2 DCB Firenze1

## ISCRIZIONE ALL'A.CU.SI.F.

L'Associazione (art. 2 dello statuto) si propone di:

- ravvivare ed arricchire la conoscenza delle tradizioni e della cultura siciliane, nelle loro variegata espressioni e localizzazioni;
- promuoverne la diffusione con adeguate iniziative esterne, cui affidare un'immagine significativa dell'essenza della "sicilianità" che serva anche a favorire fecondi collegamenti culturali e sociali con l'ambiente locale;
- costituire piattaforma d'incontro con quanti, siciliani che vivono in Firenze e in Toscana, vogliono stabilire o rinsaldare rapporti di affinità alimentati dalle comuni radici.

Quota sociale annua: €100,00 - Le domande d'iscrizione, complete di generalità (nome e cognome, data e luogo di nascita, titolo di studio, attività svolta, indirizzo e numero telefonico, disponibilità per specifiche attività dell'Associazione) e indicazione di due soci presentatori, a:

A.CU.SI.F. Associazione Culturale Sicilia-Firenze  
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia  
studio del Presidente: 055.475512

il nostro sito: [www.sicilia-firenze.it](http://www.sicilia-firenze.it)

lumie di sicilia: [mario.gallo.firenze@gmail.com](mailto:mario.gallo.firenze@gmail.com)

## Ricevuti in redazione

- *Arba Sicula*, la prestigiosa rivista di folklore e letteratura siciliana, pubblicata a New York diretta da Gaetano Cipolla

- *Sicilia Parra*, notiziario semestrale di Arba Sicula, col programma del tradizionale (è il 22°) giro della Sicilia ((3-15 giugno 2015) organizzato dallo stesso Prof. Cipolla, che vede la partecipazione di un folto gruppo di siculo-americani

- *Paceco diciannove*, bella e "densa" rivista annuale curata dall'Associazione Culturale "La Koinè della Collina che si assume la ricerca e conservazione della cultura e delle tradizioni popolari di una piccola comunità alla periferia trapanese

- *Michelangelo e l'Amore tra letteratura e Bibbia*, prezioso saggio di Gianna Pinotti su particolari aspetti dell'arte e della poesia del grande Maestro. Il saggio è stato presentato il 19 dicembre scorso nella Sala Affreschi del Palazzo Panciatichi in Firenze

## VIDEO DELLA COLLANA "TINERARI SICILIANI"

Per informazioni: 0923/552841 - 336/869953

[www.sicilyvideo.it](http://www.sicilyvideo.it) - [info@sicilyvideo.it](mailto:info@sicilyvideo.it)

*Provincia di Palermo*: ALIA, città giardino; BOLOGNETTA, storia, paesaggio, tradizioni; CARINI, terra bella e graziosa; CASTRONOVO DI SICILIA, la perla dei Monti Sicani; CHIUSA SCLAFANI, i colori della storia; CINISI, tra mito e storia; CORLEONE, arte e paesaggio;

LERCARA FRIDDI, dai Sicani al futuro; Le MADONIE; MEZZOJUSO, storia, arte, tradizioni; MISILMERI, una perla nella valle dell'Eleutero; MONTELEPRE, storia di un paese antico; La PASSIONE DI CRISTO A CORLEONE; PETRALIA SOPRANA, la città dei due castelli; PETRALIA SOTTANA, la perla delle Madonie; POLIZZI GENEROSA, dal mito alla storia; PRIZZI, lo smeraldo dei Sicani; ROCCAPALUMBA, oasi nell'alta valle del Torto; ROCCAPALUMBA, paese delle stelle; SCIARA, la storia e le tradizioni; La SETTIMANA SANTA A VENTIMIGLIA DI SICILIA; TERMINI IMERESE, ieri e oggi; TERRASINI, tra mare e terra; VALLEDOLMO, storia, paesaggio, tradizioni; Il VENERDI SANTO A CORLEONE; VENTIMIGLIA DI SICILIA, il paese della Principessa; VICARI, storia di un paese eterno.

*Provincia di Trapani*: ALCAMO, storia e arte; BUSETO PALIZZOLO, storia e territorio; CALATAFIMI SEGESTA, città del mito e della storia; CAMPOBELLO DI MAZARA; CASTELLAMMARE DEL GOLFO, il territorio, il culto; CASTELLAMMARE DEL GOLFO, storia, arte, natura; CASTELLAMMARE DEL GOLFO, l'antico emporio segestano; CASTELVETRANO-SELINUNTE, tra storia, saperi e sapori; CASTELVETRANO-SELINUNTE, i segni, il tesoro, le chiese; CASTELVETRANO-SELINUNTE, il mito, il paesaggio; CUSTONACI, il territorio, il culto; CUSTONACI, tra cielo e mare; ERICE; La FESTA DI SAN GIUSEPPE A DATILLO; MARSALA, i monumenti; I 'MISTERI' DI TRAPANI; Il MUSEO VIVENTE DI CUSTONACI; NOSTRA PATRONA DI CASTELLAMMARE DEL GOLFO; PACECO, storia e territorio; PACECO, una storia lunga 400 anni; POGGIOREALE, tra passato, presente e futuro; Il PRESEPE VIVENTE DI CUSTONACI; SALAPARUTA, la storia antica di un paese moderno; SALEMI, storia, arte, tradizioni; SALEMI, luogo di delizia; SANTA NINFA, il paese della grotta carsica nella Valle del Belice; Il TERRITORIO DI ERICE, storia, arte, natura; TRAPANI, le origini; TRAPANI, i monumenti; TRAPANI, le opere d'arte; TRAPANI, la Settimana Santa; VALDERICE, storia e territorio; VALDERICE, luoghi di incanto; La VIA CRUCIS DI BUSETO PALIZZOLO; VITA, storia e tradizioni; VITA, un paese in cammino.

*Provincia di Enna*: ENNA, città museo; NICOSIA, una perla nel cuore della Sicilia.

*Provincia di Agrigento*: CALTABELLOTTA, città presepe; SANTA MARGHERITA DI BELICE, il paese del Gattopardo.

*Provincia di Messina*: PETTINEO, una perla di Sicilia tra Nebrodi e Madonie.

*Altri*: L'asino di Pantelleria; Viaggio nei Comuni "Elimo-Ericini"; La Vastedda della Valle del Belice; Viaggio nel fiore del sapore; Buseto Palizzolo, un arcipelago nella verde campagna

## SOCI SIMPATIA LUMIE DI SICILIA"

I contributi (e anche la quota sociale) possono essere versati sul c/c postale 19880509, intestato a:

A.CU.SI.F. - Associazione Culturale Sicilia Firenze  
Casella Postale 2127 - 50100 Firenze Ferrovia

Ringraziamo per gli ulteriori contributi frattanto pervenuti:

- Cesare PIAZZA (€ 50)
- Alberto ERCOLI (€40)
- Alberto CAPPELLI (€ 100)
- Roberto ROSELLI (€ 25)
- Renato CESARO' (Nichelino TO) € 10
- Marco SCALABRINO (Trapani) € 25-
- Vittorio MORELLO (ME) € 50 -
- Maria Nivea ZAGARELLA (Francofonte SR) €20



si 142 gradini della scalinata di Santa Maria del Monte illuminati il 24 ed il 25 luglio (per la festa di San Giacomo patrono della città), da migliaia di lumini a fiammella viva.

A pagina 11 un articolo di Marisa Cardillo

**A.CU.SI.F.**

Associazione Culturale Sicilia Firenze

Presidente onorario: Ennio MOTTA

**CONSIGLIO DIRETTIVO**Presidente: Giuseppe CARDILLOVice Presidenti:

Domenico BUONO

Vito POMA

Consiglieri Delegati:

Miranda MEI

Segretario: Daniele RONDISVALLEAmministratrice:

Luciana FORTINI MACALUSO

Consiglieri:

Paolo CALTABIANO

Felice CAMIZZI

Giuseppe D'URSO

Evi GIANNUZZO

Giuseppe STANCANELLI

**COLLEGIO DEI REVISORI**Presidente: Alberto ERCOLI

G. DALLI CARDILLO

Mario MACALUSO

**COLLEGIO DEI PROBIVIRI**Presidente: Calogero MICELI

Angelo MACALUSO

Antonino POMA

**in questo numero...**

- 1-3 appunti** Giuseppe Cardillo: I salamelecchi  
**4-5 i siciliani** Maria Nivea Zagarella: Ercole Patti - siciliani alla ribalta  
**6-7 sicilia ieri** Giovanni Rosa: Il grembiule blu  
**7 intermezzo** 'i vespi siciliani  
**8-9 parliamo di...** Armando Armonico: L'ingrato destino della lettera "C" - e la...fortuna dei neologismi (redaz.)  
**10 la grazia** Mario Genco: Sant'Onofrio: ultima spes?  
**11 sicilia** Marisa Cardillo: Alla scoperta della Sicilia minore: Caltagirone  
**12-13 i cunti** Antonia Arcuri: Artemisia sulla timpa  
**14 ritratti** Mario Gallo: La notte è piccola per lui...  
**15 impressioni** Vittorio Morello: Pablo Neruda  
**16 cose...** viste da Mario da Verona e Mario Gallo  
**3ª di copertina** Giovanni Mannino: I ricordi di scuola  
**4ª di copertina** Rime in copertina di: Enrica Di Giorgi Lombardo e Senzio Mazza

## I SALAMELECCHI

C'era un serraglio, nei pressi di Damasco, che i crociati trovarono col nome *Le Siciliane* o *Sicilia*, dove Othman, uno dei primi Califfi, aveva ospitato le donne razziate dalle parti di Messina all'incirca quarantanni dalla morte del Profeta.

I barconi musulmani che iniziarono a solcare il Mediterraneo in quegli anni erano ben diversi da quelli che in questi mesi caricano disperati e fanciulli del nordafrica alla ricerca di pace in Europa.

Dalle sambuche di allora spuntarono invece le scimitarre. Come le trentamila spadacce che a tre anni dal trapasso di Maometto vennero mostrate ai centomila persiani schierati a Cadesia con loro sovrano Lezdegerd. Prima della battaglia il re sassanide, che sarebbe stato l'ultimo, domandò a quella turba quale delirio li aveva spinti a provocare la Persia invincibile. Se fosse stata la miseria a farli uscire dai deserti, disse, egli stesso li avrebbe soccorsi con cibo e vestiti. Tacendo tutti per antica riverenza, un tale Magheira avanzò e gli espose che *poveri fummo, la fame ci portava a mangiare le cavallette e i rettili del deserto. Perché le figliole non scemassero il cibo ai maschi, i padri le seppellivano. Mosso a pietà, Iddio ci mandò un profeta. Siamo popolo nuovo, lo sappia il mondo! Chiamate gli uomini al mio culto ci ha detto Iddio: chi consente avrà i vostri diritti e doveri; sopra chi ricusa ponete un tributo, se il dà, proteggetelo; se no, combattete contr'esso: e a' vostri morti in battaglia è serbato il paradiso, ai sopravvivententi la vittoria. Scegli dunque, o re; paga il tributo con umiltà, o t'apparecchia a combattere.* Inutile ricordare la strage che seguì all'ironia dei persiani sui precetti della Jihad pronunciati da quel beduino.

I fatti di Charlie Hebdo richiamano senz'altro, per quanto meno spaventosi della carneficina dell' 11 Settembre, le massime della guerra santa che ogni osservante del Corano si è sicuramente ripetuto quando le vignette francesi sono state diffuse tra i credenti del mondo che si stende dall'oceano indiano a quello atlantico. E dopo la strage di Parigi non pochi si sono domandati se la satira di Cabus e Cie avesse superato qualche limite, specie di questi tempi. Qui da noi, per la verità, abbiamo sempre fatto di peggio, con le centinaia di vignette dei mangiapreti della prima Italia, dove il sedere del successore di Pietro veniva preso a calci da bersaglieri e popolani, e coi ricami delle riviste satiriche che rifecero il verso del corteo funebre di Pio IX dal Vaticano al Verano, quando solo un

**lumie di sicilia- [www.sicilia-firenze.it](http://www.sicilia-firenze.it)**

- **Editrice:** Associazione Culturale Sicilia- Firenze
- **Registrazione:** n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- **Direttore responsabile:** Mario Gallo
- **Corrispondenza:** c/o Mario Gallo -Via Cernaia, 3  
50129 Firenze – tel. 055480619 – 3384005028  
[mario.gallo.firenze@gmail.com](mailto:mario.gallo.firenze@gmail.com)

## 2 - appunti



miracolo scampò alla bara del Papa di essere scaraventata nel Tevere. A quel tempo la reazione clericale si risolveva con l'ordinaria scomunica dei soliti Crispi, Depretis e Nicotera, con anarchici, socialisti, massoni, irredentisti e veterani del Risorgimento.

Con l'Islam si è fatto di peggio. Abbiamo piantato Israele e il suo integralismo nei suoi luoghi santi, e stravolto una pace secolare regalando una volta i carri Sherman e favorendogli oggi micidiali cacciabombardieri. Abbiamo seminato rancori e divisioni in nome di San Petrolio, e ci siamo sparati alle gambe abbattendo il Saddam che avevamo amato e armato per un decennio contro gli sciiti dell'Iran, e facendo scannare l'innocuo Gheddafi per credere ai petrolieri francesi e all'inganno della primavera araba, la stagione conclusa nella Siria di Assad che aveva abbracciato il Papa nella moschea di Damasco.

Eppure l'Europa ha sempre saputo che il cuore della pace universale batte nel vicino oriente, in Palestina. Lo credeva già ai suoi tempi, sinceramente, lo svevo di Palermo, il nostro Federico II, quando veniva spinto all'ennesima guerra crociata ma si interrogava da anni se si doveva davvero morire per Gerusalemme. C'era però una scomunica da levare, e dunque occorreva una guerra in Palestina.

Toccò perciò fare i conti a nord coi turchi selgiuchidi, nonché col Califfo di Bagdad. E per primo col sultano fatimida del Cairo che a quel tempo aveva in mano la città santa, dov'era la roccia da cui l'arcangelo Gabriele aveva accompagnato il volo del Profeta sino al cospetto dell'Onnipotente. Ma il re di Sicilia, rincorso dagli anatemi e costretto a quella spedizione, fece a mano di spade e scimitarre. Mandò l'arcivescovo di Palermo ad abbracciare il sultano nel nome del Padreterno che chiamavano Allah, accordandosi sui costi e benefici dell'acquisto di Gerusalemme. Qualche mese dopo entrò nella città santa, spartì i luoghi di culto e fece demolire le mura della metropoli dei credenti.

L'affare dell'imperatore avviliva il sultano della vicina Damasco, ma questo aveva a quel tempo altri grattacapi, gli stessi del suo grande predecessore Saladino. Incombevano da un secolo la setta eretica e il vicino dominio dei Nizariti, che da un secolo atterriva l'oriente musulmano con azioni suicide e omicidi individuali.

Gente pericolosissima, quella. Aveva fondato persino un regno che dalla Persia si era esteso quasi al Mediterraneo. La guidava il mitico *Signore della Montagna* che dimorava nell'imprendibile castello di Alamut, sui monti dell'Iran; era risaputo che prima

dell'azione si inebriava con certa erba, chiamata *hashish*, da cui gli iniziati ebbero il nome di Assassini, comandati ad uccidere i nemici più in vista con solitarie azioni dimostrative o in gruppo suicida. Per impressionare, l'assassinio avveniva preferibilmente in pubblico, specie di venerdì, il giorno sacro dell'Islam nel quale quei primi terroristi erano pronti al sacrificio di venire immediatamente giustiziati.

Un novelliere fiorentino della fine del duecento riferisce che l'imperatore cercò la pace anche con gli Assassini e si recò ad Alamut. Il Signore della Montagna lo ricevette con onore e volle tuttavia mostrargli la fanatica fedeltà dei suoi seguaci. Fece cenno a due Assassini che stavano sulle mura, e per segnale *prese la gran barba: quelli se ne gittaro in terra e moriro incontamente*. Federico sbigottì, ma fece ugualmente i suoi complimenti.

Questi salamelecchi dell'Islam col re di Sicilia avvenivano nel 1228, quando in Francia fervevano le stragi della crociata contro l'eresia albigese. L'anno seguente, a suo modo, Federico veniva invece incoronato a Gerusalemme nell'ostile indifferenza dei Templari, nel frattempo sobillati dal Papa, indignato per quell'inammissibile conquista pacifica. Federico era infatti entrato in città col suo maestro di dialettica araba, *e paggi e guardie, tutti musulmani di Sicilia, i quali si prosternavano alla preghiera sentendo far l'appello del muezzin da' minareti della moschea di Ukmar; ed anco l'Imperatore avea a grado quella cantilena, né s'adirava che si recitassero i versetti del Corano dove i Cristiani sono chiamati politeisti*.

Quello strano conquistatore siciliano parve dunque fondare la prima capitale della tolleranza, e voglio credere che in quella Gerusalemme la gente di una religione potesse scherzare coi seguaci dell'altra senza aspettarsi coltellate. Lo stesso Cadi che aveva aperto la città all'imperatore un giorno ebbe timore che Federico venisse infastidito per la preghiera gridata cinque volte al giorno dalla moschea vicina alla sua residenza e ordinò perciò al muezzin di sospendere *l'adhan* per riguardo al nuovo sovrano. Quando Federico se ne accorse lo chiamò: *avete fatto male, o Cadi, volete voi alterare il vostro rito e la vostra fede per causa mia? Se voi foste presso di me, nel mio paese, suspenderei forse il suono delle campane per causa vostra? Per Dio non lo fate! Questa è la prima volta che vi troviamo un difetto*.

Belle parole, all'opposto dell'ordine ricevuto in segreto dai Templari, perché trovassero il modo di catturare e magari far uccidere l'imperatore dal sultano d'Egitto. Questi era però un bravo musulmano, che stette ai patti e avvertì Federico di quella particolare gratitudine e del regalo confezionatogli dal Califfo che stava a Roma. Federico

### 3 - appunti



fece buon viso, anche quando venne incoronato dai suoi vescovi re di Gerusalemme nella chiesa dove nessuno dei Templari volle farsi vedere. Poco male; tornato in Sicilia, i beni di quell' Ordine vennero confiscati.

I buoni rapporti dell'imperatore che regnava dalla Fiandre alla Terra Santa sono usciti dalla leggenda ed entrati nella favola. Viene tramandato che nel castello di Melfi il 22 luglio 1232 Federico ebbe alla sua mensa alcuni ambasciatori del leggendario Vecchio della Montagna, signore degli Assassini che nel frattempo avevano ripreso in Palestina le loro consuetudini omicidarie con i bravi Templari. L'armistizio religioso col Papa venne dunque a cessare e nel 1234 giunse l'inevitabile nuova scomunica, accolta con soddisfazione dai diversi ordini monastici e militari di Gerusalemme, caduta in balia del dissidio tra i monaci Templari, Gerosolimitani e Teutonici, delle loro componenti nazionali e delle rispettive fazioni interne. Nulla di meglio per i turchi Selgiuchidi, che nel 1244 restituirono all'Islam la città santa cacciandone la mala pianta dell'integralismo.

Gli ultimi anni dell'uomo chiamato *Stupor Mundi* videro la sua tristezza per la perdita Gerusalemme universale. In quello scampolo di vita Federico tornò alla guerra col guelfismo dei comuni, difensori delle loro autonomie per procura pontificia, e passò certamente da Prato, nel castello edificato alla maniera di un serraglio dall'architetto siciliano Riccardo, scansando scrupolosamente Firenze a causa per la profezia che aveva previsto la sua morte *sub flore*.

Nella miseria di quelle guerre al cinquantenne imperatore rimase il sogno del regno universale, *del fiore di ogni fiore e del fior di Soria* (della Siria) che simboleggiava il centro di un califfato senza confine. Alla maniera della scuola poetica siciliana e della setta esoterica dei *Fedeli d'Amore* che si spandevano da Palermo, l'imperatore sospirava: *della rosa fronzuta, diventerò pellegrino, ch'io l'aggio così perduta, perduta non voglio che sia, né di questo secolo gita, ma l'uomo che l'ha in balia, di tutte gioie l'ha partita*.

*O Felix Asia*, esclamò una volta in Italia, dove ognuno aveva potuto pregare a sua scelta il Misericordioso o il Compassionevole. E felici i sovrani teocratici dell'oriente, che governavano *senza papi e senza frati*, disse in altra occasione Federico, chiamato dai nemici *il sultano battezzato*. E rattristato perché come re di Sicilia fosse divenuto imperatore per

un'elezione avvenuta in Germania che non dava diritto alla trasmissione ereditaria, chiese un giorno all'emiro Ibn ash-Shaykch : *spiegami cos'è questo vostro califfo, e quello li rispose : è il discendente dello zio del nostro profeta*. Al che l'imperatore : *com'è bello questo!* E riferendosi agli elettori dell'impero e forse ai conclavi : *questi uomini di poco senno prendono un uomo dalla fogna senza alcun vincolo di parentela col Messia, ignorante e incapace, e lo fanno loro califfo, vicario tra loro del Messia, mentre il vostro califfo è davvero il più degno fra tutti*. Nel duecentesco novelliere fiorentino si leggono altre storie, come quella del *Presto Giovanni*, una leggendaria figura di re-sacerdote, che mandò un'ambasceria a Federico per vedere *se lo 'mperadore fosse savio in parlare et in opere*. Gli fece chiedere quale fosse la cosa migliore della vita e Federico rispose: *ditemi al signor vostro che la miglior cosa di questo mondo si è misura*. Prudenza e tolleranza erano dunque il credo dell'imperatore, viceversa fatto passare dalla storiografia cristiana come cinico e miscredente, meritevole persino della crociata per abatterlo, banditagli ad personam.

Un giorno Federico, non avendo ricevuto risposte che lo soddisfacessero dai filosofi turchi, di Bagdad e di Damasco, dell'Egitto e dell'Arabia, chiese all'amico califfo Rachid el Wahid di far venire a Palermo il filosofo aristotelico Haqq ibn Sabcin, per discutere l'immortalità dell'anima e la stessa durata del mondo. Non ebbe risposte precise ma insieme convennero che *il cuore del credente sta tra le dita del Misericordioso*, che la salvezza dunque sta nella fede di ognuno. Lo *Stupor Mundi* morì quindi in Puglia, nel castello di Fiorentino come voleva la profezia.

Lo vollero far tornare a Palermo, per riposare nell'arca di porfido che ospitava il suo avo normanno, e la sua veste funebre venne fregiata con caratteri cufici. In quella scrittura araba taluno ha letto l'antico saluto musulmano di pace *wa as-salâm*. La Corte di Federico ospitava alcuni dotti ebrei, come Iacob Abbamari, traduttore di Tolomeo e commentatore di Aristotile, e qualcuno di questi nell'estremo congedo gli avrà sicuramente risposto *shalom*.

Per i papi, che avrebbero poi ordinato le successive cinque guerre crociate, quelle parole sincere erano solo salamelecchi.

Giuseppe Cardillo

Da leggere:

Michele Amari, Storia dei musulmani di Sicilia, ed. Giannotta - Catania, 1933.

Claudio Mutti, Federico II: teocrazia e messianesimo, Centro studi La Runa, 2000.

-----



## Ercole Patti ovvero quella sensualità disperata

Maria Nivea Zagarella

Ercole Patti nasce nel 1904 a Catania dove vive fino a 17 anni quando, vincendo l'ostilità del padre che voleva per lui una carriera sicura di avvocato nella città etnea, riesce a partire per Roma sognando e sperando, dopo i lusinghieri successi adolescenziali, un avvenire da scrittore. Realizzerà il suo sogno attraverso l'attività di giornalista e sceneggiatore cinematografico, e attraverso una ricca produzione narrativa: dai bozzetti di *Quartieri alti* (1940) e *Il punto debole* (1952) a romanzi famosi quali *Un amore a Roma* (1956), *La cugina* (1965), *Un bellissimo novembre* (1967), *Graziella* (1970) fino ai testi autobiografici degli anni '70: *Diario siciliano* e *Roma amara e dolce*. Quest'ultimo è di grande interesse per il dipanarsi, fuori dall'invasivo tema erotico, di una memoria che fra i due poli di Catania e Roma segue il nascere precoce e il successivo realizzarsi della vocazione letteraria dell'autore. Con una scrittura asciutta e fluida, senza sbavature sentimentali, retoriche, ideologiche, Patti vi fissa luoghi figure atmosfere d'epoca dal 1914 al 1945, cogliendoli nel loro schietto e nudo contesto vitale e ambientale a cominciare dal se stesso bambino e adolescente in cerca di margini di libertà dall'autorità del padre che gli impone il collegio dai 10 ai 12 anni (collegio subito *fra indimenticabili sofferenze infantili*) e che da adulto lo voleva -come già dettonell'*avviatissimo studio legale* di famiglia. Catania è ora lo spazio felice della fuga di un giorno del collegiale dai *lunghe e tetri corridoi* e box di legno del camerone dormitorio del Pennisi di Acireale, il *palazzone bucherellato* dove Ercole era costretto a tornare dopo *le felici vacanze pasquali e natalizie* trascorse dai nonni, ora l'incunabolo mitico e provvisorio degli entusiasmi e affermazioni letterarie del liceale all'ombra dello zio poeta Giuseppe Villaroel e degli amati modelli di stile: Manzoni, sua *prima e proficua lettura*, e Verga che vedeva *per strada o nella libreria Muglia o seduto davanti al Circolo Unione vicino ai Quattro Canti col bastone fra le gambe* mentre guardava il passeggio di via Etnea. Roma dal 1921 è invece il luogo fisico della conquistata libertà e affermazione di sé, dall'accordo iniziale di Patti col padre (6 mesi nella capitale e 6 a Catania per frequentarvi la facoltà di legge e laurearsi) al definitivo e regolare ingresso nel giornalismo romano con l'assunzione prima al *Tevere* e poi alla *Gazzetta del popolo*. L'autore rivive con freschezza giovanile le emozioni di *studentello* arrivato peregrinante in quei suoi *anni di ragazzo* fra camere ammobiliate del Centro, piccole osterie a prezzo fisso, soste mattutine al Caffè Esperia per scrivere, passeggiate al Pincio, inebriato degli odori e dei rumori di Roma e soprattutto dell'*aura esaltante*, cioè conversazioni e incontri, del Caffè Aragno frequentato da giornalisti pittori letterati famosi (De Chirico, Bartoli, Cardarelli, Baldini, Soffici...) alcuni dei quali diventeranno suoi amici, o del

Teatro degli Indipendenti, dove incrociava Pirandello, Bontempelli, Cecchi, tutti *nomi affascinanti* letti già sui giornali a Catania e osservati finalmente nella capitale *in carne ed ossa*. Ma erano gli anni del fascismo e segnano polemicamente le pagine il delitto Matteotti (1924), la guerra di Etiopia (seguita nell'afosa Gibuti come inviato della *Gazzetta del popolo*), taluni secchi flash sulle avviliti "sagre" del regime e sul diffuso servilismo in contrasto con la "freddezza" invece degli articoli di Patti, che gli procurano le *deplorazioni* del Ministero della Cultura e che assieme a quelli scritti nei 45 giorni del governo Badoglio gli costeranno nella Roma occupata dai tedeschi e vessata dai fascisti repubblicani (*la canaglia in divisa*) 4 mesi di carcere e 4 mesi di clandestinità. L'amara realtà della *ventennale carnevalata* fascista e l'occupazione nazista non spengono però nello scrittore la voglia di vita e di *fisica felicità* alimentate a ondate dal ricordo dell'infanzia catanese, specie le ottobre nei castagneti dell'Etna, e poi dal rombo su Roma dei quadrimotori alleati portatori di speranza fino a quel lancio di *scatolette e sigarette* dai camion americani *un po' malinconico e un tantino umiliante* -scrive- *ma era un esercito di gente civile che ridava dopotutto valore alla dignità umana che era caduta così in basso*. Tuttavia la ricchezza di motivazioni soggettive e di dati storico-cronachistici presenti in *Roma amara e dolce* e soprattutto l'*avvenire pieno di speranza* su cui si chiudono i "ricordi" romani non trovano riscontro nei romanzi degli anni '60/'70 in cui lo scrittore ripiega sul tema erotico mostrandosi monocorde e ripetitivo, sia nell'uso di certi stilemi narrativi e modalità di approcci amorosi, sia nella insistita rivisitazione della amata topografia catanese che domina ad esempio in *Graziella*, sia nella ossessiva disseminazione di elementi autobiografici coniugati all'invasione del mito/evocazione del risveglio dei sensi e del sesso nel periodo adolescenziale, in una sorta di "coazione a ripetere" che pare bloccarlo su una patologica pulsione di morte. E' come se dopo le prime speranze del dopoguerra (*alquanto dimagrito* -annotava- *ma di ottimo umore*) negli anni seguenti Patti avesse esaurito dentro di sé ogni attesa esistenziale, ogni positiva proiezione verso il futuro, ritrovandosi fra le mani solo quel grumo di umori vitali, acute emozioni, desideri indeterminati o incontrollati, di *ore bellissime* insomma, ma fuggevoli e fuggite e dal sapore ambiguo, che si aprono al soggetto nell'infanzia e nell'adolescenza (indicativo il brano *Adolescenza*), senza possibilità alcuna però di un loro costruttivo ed equilibrato coordinamento con le ragioni del vivere sociale e personale, che si rivelano inesistenti o inconcludenti. Una eterna adolescenza pertanto "vive" nei romanzi, ma al di qua della storia e della vita adulta con le quali non è possibile altro contatto che la fuga (suicidio di Nino in *Un bellissimo novembre*) o

## 5-i siciliani



l'estraneamento (isolamento in campagna di Enzo in *La cugina*) o la sistematica trasgressione della norma morale e del rigore solo formale del costume (vedi nei vari testi i disinvolti rapporti adulterini dei personaggi maggiori e minori) o peggio, la morbosa corruzione del "vizio" fra incoscienza istintuale e cinismo brutale (Giuseppe, Graziella, Rosina in *Graziella*). La provincia siciliana, immobilizzata in un cronotopo standard, apparentemente realistico e invece simbolico, assurge a metafora della gretta, quando non farsesca, e sempre uguale "commedia della vita" minata, come sostiene in *La cugina* il commendatore Fragalà *uomo scettico e fine* (e alter ego di Patti), dalla sua stessa *brevità*, dalla *futilità* delle passioni umane, dall'incorreggibile *egoismo* e *crudeltà* degli individui che difendono i loro *interessi* come se dovessero *vivere in eterno*, mentre l'esistere di tutti è solo *una corsa generale verso la morte*. Donde la singolare struttura dei romanzi or ora citati, dove le sequenze di calda e pulsante istintività, ora naturalmente innocente ora sottilmente corrotta, si alternano a pagine che tratteggiano un campionario di individui ridicoli o falliti o troppo "conformati" quanto a volgarità correnti, borie sociali, mentalità economicistica e arrivistica o insanabile pigrizia paesana, affiancati talora da un *museo/collezione* di "cose" morte o inutili. La "sensualità" di Ercole Patti è una sensualità disperata: lirica e patetica nella vicenda del sedicenne Nino in balia, nella sua ricerca di un amore protettivo e quasi materno contro le sue piccole angosce e solitudine, delle arti seduttive della ventottenne zia Cettina allenata al gioco erotico adulto (vedi la relazione preferita con il bellimbusto Sasà); *furiosa e eccitante* nei due cugini Agata e Enzo che, ritrovatisi dopo il matrimonio di lei col baronello Ninì, prolungano negli incontri segreti l'eco e il sapore del loro inconfessato amore adolescenziale in lotta affannosa contro il tempo e la morte che vengono lasciando il segno nel corpo di Agata; corrotta e luttuosa in Giuseppe, Caterina, Graziella, Rosina, perchè impregnata di *scadente* adulterio provinciale prima, di incesto e lolitismo poi, sì che la revolverata finale all'inguine con cui Caterina ucciderà Giuseppe assurge a una punitiva, ma non liberatoria, castrazione. Il *Diario siciliano*, ordinato per brani che vanno a ritroso dal 1974 al 1931, esplicita il pessimismo del romanziere perché cumula ai "traumi" anteguerra le nuove cadute "ideali" del dopoguerra: contesa atomica e spaziale Usa/Urss e moderna realtà dei consumi smog plastica cemento cozze al vibrione violenza civile. Ma se le mummie dei notabili del convento cappuccino di Savoca con il loro aspetto di *marionette in riposo* equivalgono a un altro specchio dell'inutilità degli egoismi umani, il *Diario* per l'ormai anziano Patti si configura anche come il canto disteso e arioso della perduta felicità infantile/adolescenziale, felicità ricreata tuttavia nel ricordo, nel potere evocatore di un vecchio mobile, di un oggetto o casa di campagna, o riscoperta, quale residua scaglia vitale, nelle sensazioni minute dell'oggi: l'Etna rosa nell'alba, il limpido mare di Pozzillo, l'odore "possente" di un frantoio, il brusio di un mercato, i limoni sotto la pioggia.



## siciliani alla ribalta,

nel carosello di nomi in circolazione nei giorni che hanno preceduto l'elezione di Sergio Mattarella, primo siciliano, a Presidente della Repubblica, sono apparsi altri nomi di siciliani come Anna Finocchiaro e Piero Grasso.

Nella foto, l'allora Procuratore Nazionale Antimafia col Procuratore della Repubblica di Firenze e il nostro presidente avv. Giuseppe Cardillo nel convegno organizzato dall'Association Internationale de Droit Pénal il 24 novembre 2006 con l'Associazione Culturale Sicilia-Firenze nel salone del Gonfalone della Regione Toscana. Nel corso del convegno la giudice siracusana Simona Ragazzi intervenne sulla "*Convenzione di Palermo*", trattato multilaterale promosso dall'Organizzazione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale, adottata a Palermo nel 2000 e successivamente ratificata da 176 Stati

## Giuseppe Mazzini ai Siciliani

[...] Ogni smembramento sarebbe un passo retrogrado. Tolga il cielo che l'esempio funesto debba, o Siciliani, venirci da voi!

La vostra questione, o Siciliani, sta, non fra Napoli e voi, ma tra voi e l'Italia futura: tra un alto insegnamento d'unione e un pessimo d'individualismo locale; tra l'Europa che deciderà dall'opere vostre se noi risorgiamo a Nazione o a mero egoismo d'utile materiale e di libertà e l'Austria che studia i modi di conculcarci e vi riuscirà se invece di stringerci a falange serrata, ci confineremo nella formola immorale del *ciascuno per sé*, nell'esosa indifferenza alle sorti comuni; e sta fra la vita potente, attiva, europea che si prepara a ventiquattro milioni d'italiani ricchi di mente, di core, e di mezzi, e l'esistenza nulla, impotente, dominata dalla prima influenza straniera che vorrà soggiogarvi, destinata all'isola vostra se sola e non immedesimata coi fati della Penisola. Pensateci.

Molti fra voi vi parlano di costituzioni vostre, di tradizioni, di diritto pubblico fondato su precedenti del 1812. In nome di Dio, non tollerate che la posizione conquistata da voi cogli ultimi fatti scenda a termini così meschini. Se poteste mai rassegnarvi a ritrocedere nel passato e cercarvi le origini del vostro diritto, rinneghereste a un tempo l'Italia futura e la coscienza che vi spronava a insorgere e vi meritava vittoria.[...]

(dall'appello di Mazzini ai Siciliani, nel 1848, da Londra)



## 6-sicilia ieri



### il grembiule blu

La prima elementare filò liscia come l'olio. In quei luminosi stanzoni di Palazzo Sant'Anna che sovrasta e domina la parte bassa della Città.

Fu per magia della maestra Pelligra: ci vedeva come tanti figli di re e prendevamo tutti 9 e 10. Forse era già nonna, e per questo in seguito sparì come svanisce un sogno, uno di quelli così veri e fantastici allo stesso tempo, che non sai se l'hai fatto ad occhi aperti o chiusi.

Il grembiule era blu e almeno per quel primo giorno, nuovo, ma sapeva stranamente d'antico, di lenzuolino bianco di culla, fragrante di gelsomino. S'era in autunno, ma sembrava primavera.

L'odore dei libri invece era sconosciuto e inebriante; annegato a fermentare nel ventre oscuro di una borsa di cartone stampato, piena di cantucci e misteri come il gran baule di nonna Giorgia. Bisognava frugare alla cieca per pescare pennini, inchiostro, carta assorbente, gomma e matita. Il panino alla mortadella avvolto nella profumata carta paglia, invidiato ad altri compagni più fortunati, non c'era, né poté esserci mai.

L'anno appresso la mamma cucì nella manica blu stinto un'altra fettuccina rossa. Ero in seconda e sembravo quasi un caporal-maggiore, ma fui subito degradato. Per il nuovo maestro non ero più un principino, ma solo il figlio di *don Turiddu* il muratore, emigrato in Venezuela tanti anni prima quanti ne contavo io. Anche i miei compagni furono maleficamente trasformati in brutti anatroccoli, vale a dire in *vastasuna ri vanedda*, cui bisognava insegnare l'educazione.

Il signor maestro non era un nonno perché non ne aveva l'età; non era neanche un papà perché, nonostante non avessi mai conosciuto il mio, non l'avrei potuto in nessun modo immaginare così. Solo col tempo capii che era un ex camerata divenuto perfetto con libro e moschetto e, per soprammisura, frustrato per l'allora recente tracollo del ventennio: noi, tutte reclute; lui, l'istruttore. Sicuramente per un attacco di nostalgia, i bastoni ginnici furono un pretesto per farci fare *spall-arm, bilanci-arm, presentat-arm*; allineati e coperti in cortile con pancia in dentro e petto in fuori. Anche l'aula fu trasformata in una piccola caserma per l'addestramento del corpo e della mente. Risultavamo, chi più chi meno, tutti indisciplinati | e asini, e le orecchie erano le sole briglie che potessero trascinarci verso la via del bene, con l'ausilio della spinta di qualche calcio nel sedere.

\* \* \*

Il direttore entrava in aula senza bussare; così il capoclasse, posto vicino alla porta come una vedetta, scattava in piedi gridando *l'aaa-ttenti* e tutti, con un gran fragore legnoso di banchi e panchette, che faceva più scena di mille squilli di tromba, c'irrigidivamo nella posizione come veri soldati, in attesa del *riii- poso*, con mani dietro la schiena e piede sinistro avanti, battuto sul pavimento in sincronia.

Era un uomo corpulento, calvo, con grandi baffoni spioventi e lo sguardo truce e solenne di un generale. Se apriva bocca serpeggiava la paura, qualunque cosa dicesse, in attesa del peggio: le interrogazioni; stile ispezione militare. Tu! - ordinava - Quanto fa 7 per 6? -

Una mattina mi rimandarono a casa, da solo. Non ricordo più per quale motivo, ma dovette trattarsi di una punizione, perché il

senso di colpa che avevo non si è ancora cancellato.

Entrai nella mia *vanedda* come uno straniero avrebbe messo piede in un luogo sconosciuto. Che tuffo al cuore vederla inaridita del vociò di noi bambini! Era un guscio vuoto, scenario di uno spettrale silenzio, un nido disabitato e senza vita.

Solo le mamme, piegate sui lavatoi di legno della pila posta sull'uscio, mandavano un cadenzato e robusto strofinio di panni, mentre mi lanciavano occhiate peraltro non troppo interrogative, come non fosse stato difficile indovinare.

Tutto mi rimproverava: il mio stesso passo incerto, le grandi basole del cortile levigate dai consueti giochi alla fossetta, ai bottoni, al soffione; e perfino l'amico sole che scaldava freddo e immoto i pergolati delle case.

Punizioni e rimproveri mi accompagnarono fino alla quinta stagione della scuola elementare, ma avevo già capito da un pezzo che nessuno era contento di me. Compreso mio padre. Da Maracaibo allegava per me illeggibili biglietti alla lettera settimanale per la mamma, ma con raccomandazioni chiare di mettere la testa a partito, per avere un avvenire e non dover fare il "porco" come lui. Così diceva.

In alternativa mi prospettava il secchio da manovale alle dipendenze di don Innocenzo, l'appaltatore del paese o il corbello per spietrare i campi; e molti furono i miei compagni a prendere per necessità quella via.

Mio padre me la risparmiò, al costo di altri anni di emigrazione; e potei così passare alla prima media, previo esame d'ammissione, di cui è meglio non parlare.

\*\*\*

Mia madre doveva già considerarmi un omino e così "arrischio" a mandarmi in corso Umberto a ritirare i testi per i nuovi studi presso la libreria Poidomani, ché poi sarebbe passata lei a pagare. I librai ammoniticchiavano volumi su volumi. Di tanto in tanto li sentivo parlottare:

Gli diamo l'atlante economico o quello patinato? - si chiedeva l'uno.

Ha il padre in America! - replicava sommessamente l'altro - Gli puoi dare quello più costoso. - E così via per le edizioni dei classici e i vocabolari.

Mi si chiuse lo stomaco e si congelò la lingua. Che dovevo dire? Non seppi fare altro che caricare il fardello e portarlo a casa. Quando la mamma guardò la nota, si fece tutta rossa e si mise le mani ai capelli, come quando rincasavo con la testa sanguinante, reduce da una battaglia tra bande.

Avrei voluto sprofondare.

I fortunati della mia *vanedda* di periferia fummo intruppati in fila per due e condotti in classe al plesso Santa Marta, quello delle palazzine dei signori.

Era il primo giorno di scuola e la lezione era già cominciata per gli alunni del luogo: figli di avvocati, di professori, di medici, di impiegati. A malincuore la professoressa s'interruppe giusto il tempo per relegarci agli ultimi banchi, dopo avere soppesato con un'occhiata la nostra cultura. Ammutoliti e impacciati rispondemmo con un filo di voce all'appello supplementare.

Ardivamo appena rispondere "sì" o "no" alle domande. Allorché eravamo costretti a pronunciare una frase più lunga nel nostro italiano di periferia, anche i professori scoppiavano in fragorose risate.

# 7-intermezzo



Tutti ci abbandonarono a noi stessi.

Mi ero fatto più alto e mia madre dovette salire sullo scalino della soglia per pettinarmi i capelli prima di andare a scuola. A testa bassa, mentre mi tracciava la riga, frugavo le mie tasche alla ricerca di un motivo di contentezza in una macchinina di latta o in qualche figurina da scambiare sotto banco.

Ero triste: avrei preso un altro 2, perché impreparato nella traduzione latina per via di troppi nominativi e presenti indicativi per me introvabili sul vocabolario. Così, in preda alla rabbia avevo maltrattato il bel volumone patinato mordendolo, sputandoci fra le pagine e pestandolo sotto i piedi.

Nei temi in classe non ero molto bravo a indovinare cosa dovevo scrivere. Quella volta il titolo recitava: "Parla del tuo eroe dei fumetti preferito" e sarebbe stato meglio se avessi scritto di Blek Macigno o di Capitan Miki, come quasi tutti i miei compagni, perché fui chiamato alla cattedra a spiegare chi diavolo fosse quel *Tiramolla*.

Balbettai che era un fantastico personaggio con tanta voglia di dormire ed era capace di allungare una mano come un elastico, da qui fino alla porta ed aprirla per uscirne via.

Il che era esattamente quello che avrei voluto fare io, dal momento che la derisione della prof fu talmente divertita che si trasciò dietro tutta la classe in uno scherno esilarante e spassoso, tutto a mie spese.

Né andavano meglio le interrogazioni: in piedi a fianco della cattedra, nella postura di rito, la paura mi imbavagliava e riempivo gli interminabili silenzi dell'inquisitore a seguito della domanda, cantando fra me e me la mia canzone liberatoria: "Volare, oh oh..

E volavo davvero in un cielo blu, dipinto di blu come il mio primo grembiolino, verso quella lontana primavera dell'anima... anche se il prof per il momento mi congedava con ignominia, marchiandomi il cuore con appellativi spregevoli, responsabili di tanti altri passi incerti nella *vanedda* della vita...

Da allora, quanti tristi autunni ancora, prima che sia tornata primavera!

Come ciò sia avvenuto, è altra storia.

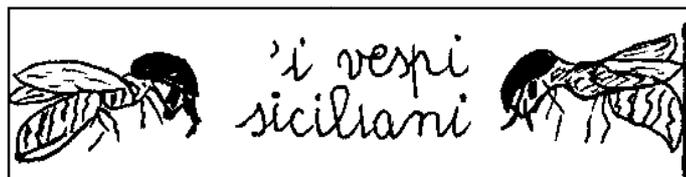
Oggi, intanto, col pensiero intendo posare un fiore sulla tomba della mia Fata-Maestra. L'ho colto tra i tanti grovigli del giardino della mia memoria.

Nel sottobosco incantato della mia infanzia ce ne sono ancora. Uno in particolare è magicamente sopravvissuto alle oscure stagioni dell'ignoranza.

Glielo devo! In definitiva, dopo autunni e primavere, ironia del destino, sono diventato insegnante. Ed ora, che per giunta sono anche nonno, come la maestra Pelligra, vedo per incantesimo nei miei alunni tanti figli di re.

Giovanni Rosa

su *Dialogo* di Modica



\*curiosità sicule = *cugnatu* è -ad esempio- il fratello della moglie; quando la moglie divorzia, lo stesso soggetto si ritrova...*scugnatu*

\* il gaudente = si sveglia sempre di buonamore

\*crisi nel settore delle belle arti = si richiede una legge...quadro

\*urge la riforma della scuola = è ora di cambiare...registro

\*il caffè preferito del latin lover = miscela ragazza, ovvio!

\*perde terreno la lingua latina nelle scuole = il latin...pover

\*il blitz della polizia = una battuta d'arresto

\*il testo di gravidanza = l'esame di stato

\* clamorosi ripetuti flop di un lavoro teatrale = ha preso fischi per i fiaschi

\*sconfitto alle elezioni non riesce a darsi pace = ...e il voto ancor m'offende

\*dal vangelo secondo Matteo: "*Chi non è con me è contro di me*" = il patto col Nazareno

\* riflessioni del traffichino = excogito, ergo sum

\*Satana tentò pure con Sant'Antonio = non aveva fatto i conti con...l'ostia!

\*il concorso per l'elezione della miss = il premio di maggioranza

\*il *pupo* mangia con le mani?! = sai che ti dico?! pappi? basta chi pappi, e comu pappi pappi!

\*riflessioni di analisi logica: il se-dativo ti addormenta e, di rinforzo, l'ablativo ti riduce allo stremo delle forze

\*le tariffe delle pompe funebri = il becchino d'oro

\*la messa cantata = la funzione sviluppa l'organo

\*la gallina madre ha fatto l'uovo = ovazione generale nel pollaio

\*a scuola si combina poco o niente = la media a sdraio

\*il pacemaker = il complemento dell'oggetto interno

\*raffreddori estivi = star...nuti al mare

\*l'emiro arabo = il nume à petrolio

\*il dentifricio = la pasta al dente

\*il ricovero in ospedale = la messa in piaga

\*la signora di mezza età = monna...lisa

\*il viaggiatore alle prese con gli scioperi nei servizi pubblici = i travagli del parto

\*accesso incontro di pugilato = occhio per occhio, dente..perdente

\*lavori all'uncinetto = sono ai ferri corti

\*non si sa più da quanti anni è allo studio la riforma del codice di procedura penale = una penosa procedura che non procede

\*fabbricante di infissi = il procuratore delle imposte

\*sugellare un affare (cose di altri tempi) con una stretta di mano = la manina mercantile

\*il sacco a pelo = il letto condensato

\*suocera...ingombrante = la vecchiaia guarda, non muore mai

\*amoretti di attrice = la stella filante

\*la danza del ventre = una vita movimentata

\*il canottiere = un uomo molto in voga

\*dibattito sulla mafia = di-sputa *de-lu-dente*

\*la moralista = la donna delle pulizie

\*impiegato postale = un uomo di...vaglia

\*primo bacio = il principio dei nasi comunicanti

\*eredi riconoscenti = grazie a Zio stiamo bene!

\*il goloso si confessa = padre, ho tanto leccato!



## L'INGRATO DESTINO DELLA "C"

Com'è noto, "la fortuna è cieca, ma la sfiga ci vede benissimo" e colpisce chiunque, anche chi compie quotidianamente il proprio dovere lessicale.

L'alternativa delle sorti alfabetiche ha travolto la lettera "c", nonostante il sostegno del termine nazionale di quattro lettere che indica fortuna sfacciata. Peraltro in Toscana, soprattutto a Firenze, la "c" non piace, non ispira fiducia. Di norma infatti non viene pronunciata chiaramente, ma "aspirata", per cui tradurre in dialetto la frase da bar "mi dia una coca cola con la cannuccia" implica un certo sforzo fonetico; talvolta viene addirittura ignorata come in "mia vero", "bella fia", "doumento" ecc.

Le prove del nesso menagramo con i problemi del Paese sono di tutta evidenza.

A) L'episodio di sfiga più recente è quello della Costa Concordia, una delle più grandi e moderne navi da crociera. La notte del 13 gennaio 2012 il Capitano Schettino, per la bravata di un "inchino maldestro", l'ha diretto sugli scogli dell'isola del Giglio, causando 32 morti e miliardi di danni. Con il corollario da operetta dello stesso Schettino che eroicamente abbandona la nave su una scialuppa, richiamato con energia dall'autorità portuale di Livorno con la ormai storica frase: "torni a bordo, c..." . Ovviamente la nave non c'è più, anzi c'è il relitto, ora in via di disfacimento, e un processo sulle responsabilità di questo grande capitano.

Non è necessario essere superstiziosi per notare che Costa-Concordia di proprietà della Costa-Crociere, presenta una impressionante sequenza di "c".

Si potrebbe obiettare che l'evento è casuale, una tantum, ma la tesi presenta altri riscontri.

B) Il quadro iettatorio della "c" è aggravato da due Camere parlamentari uguali come gocce d'acqua.

Quasi tutti hanno capito che l'attuale bicameralismo perfetto impaccia e rallenta l'azione del Governo, anche per via della cd "navetta", e che il diverso sistema elettorale determina l'inconveniente di maggioranze diverse, per cui il Paese sembra un carro trainato da due cavalli in direzione opposta. Meglio dunque differenziare composizione e funzioni delle Camere modificando con l'occasione i rapporti Stato - Regioni le cui competenze sono così intrecciate da non sapere più chi fa che cosa, con un effetto di "costipazione istituzionale" insensibile a qualsiasi terapia di drenaggio.

Ma il testo approvato in Senato ha suscitato contrasti e lasciato dubbi. Se la Camera dei Deputati dovesse modificarlo, occorreranno altri tre passaggi parlamentari, due al Senato e uno alla Camera, oltre al referendum finale. Tempo, cioè legislatura permettendo.

C) La "c" è chiamata in causa per qualcosa che riguarda la vita di tutti, la Crisi economica soprattutto, ma anche crisi generale, dal costume alla politica.

Quella economica è nata negli USA nel 2008 con i mutui cd "subprime", cioè con scarse o punte garanzie, che con un effetto "domino" hanno travolto la vecchia Europa e soprattutto il nostro Paese.

Ma in America hanno cominciato a stampare dollari (là si

può fare), hanno inondato i mercati di denaro e l'economia ha ripreso a marciare, con un PIL in aumento al 5% nel 3° trimestre '14.

In Europa, la Signora Merkel ha manovrato così bene che addirittura ci ha guadagnato.

Altri Paesi messi male come la Spagna hanno fatto di necessità virtù e hanno ripreso a crescere.

A quanto pare quello più inguaiato è rimasto il bel Paese, dove il debito pubblico continua ad aumentare, la disoccupazione a salire e l'economia a stagnare.

E l'Europa, di cui siamo fanalino di coda, continua a bacchettarci un giorno sì e l'altro pure, per la storia dei compiti a casa. Tralascio tutto il resto, compresi i suicidi per disperazione.

Per porre rimedio a questa situazione abbiamo fatto tre Governi, ma la luce in fondo al tunnel non si vede e le riforme procedono al rallentatore.

L'ultimo governo si distingue per operatività e suscita maggiori speranze, ma cambiare non è facile, soprattutto per le incrostazioni, le resistenze, anche interne ai partiti, gli interessi derivanti da rendite politiche, privilegi, contributi, leggende, mance, marchette, consulenze, gettoni, presidenze di enti e società partecipate, ecc.

Ad esempio, l'idea di sfoltire la giungla delle circa ottomila società pubbliche o a partecipazione pubblica, spesso in perdita e con più amministratori che dipendenti, è finita in soffitta, almeno in questa fase. Ed ancora non siamo in grado di fare un bilancio dello Stato che chiuda in pareggio.

D) La lettera "c" ha anche rapporti lessicali compromettenti sul piano civile e penale.

Com'è noto, l'assegnazione arbitraria di mezzi finanziari, prebende e posti di prestigio è l'essenza di un fenomeno sociale che si identifica nel *Clientelismo*.

Il costume è antichissimo e risale agli inizi della storia di Roma, dove il rapporto tra cliens e patronus aveva addirittura una connotazione contrattuale, mentre nell'accezione moderna è una prassi che attribuisce un indebito vantaggio a chi dà e a chi riceve, in contrasto con l'interesse collettivo, il merito delle persone e il principio di uguaglianza. Comunque anche oggi Roma docet. Così un personaggio politico si circonda di una corte di fedeli da cui ricava un potere ancora maggiore in una spirale scellerata di prevaricazioni.

Ormai non esiste più rapporto tra cittadino e pubblica amministrazione che non sia inquinato dal clientelismo, dalla raccomandazione, dalla violazione del principio di uguaglianza e spesso delle norme di diritto penale.

Questo vale anche per il lavoro: è noto il sistema di concorsi truccati per cattedre universitarie, per medici ospedalieri, per dipendenti di enti locali (Regioni, Province e Comuni), dove la regola è che chi non è raccomandato non vince!

E) Tra le disdette della "c" figura anche la Corruzione, i cui costi diretti, secondo la Corte dei Conti, ammontano a 60 miliardi di euro l'anno, circa la metà della somma di 120 miliardi stimata per i Paesi dell'Euro. Il terreno



favorito dalla corruzione è quello degli appalti di beni e servizi pubblici e i soggetti in odore di corruzione sono i leader politici, i pubblici funzionari, gli appaltatori e i mediatori che portano le mazzette .

Oggi la corruzione è la regola, nel senso che, ogniqualvolta si realizza un'opera pubblica, si tesse scrupolosamente una tela di accordi illeciti e spartitori, documentati da libri-paga come in una azienda.

Expo a Milano, Mose a Venezia, Mafia Capitale a Roma, sono fenomeni corruttivi elevati a sistema, esempi squallidi e miserabili di un ceto che ha smarrito non solo il senso ideale e nobile della politica, ma anche quello minimo della serietà .L'immagine di valigie colme di denaro portate all'estero da personaggi politici è anche ridicola .

Peraltro sono fonte di corruzione anche le leggi ad personam, la depenalizzazione del reato di falso in bilancio, le norme penali sulla prescrizione, spesso troppo breve. I 130mila processi prescritti ogni anno sono un paracadute per ricchi che possono pagarsi un buon avvocato capace di rallentare le procedure e restare impuniti.

F) Dulcis in fundo, il nostro Cireneo alfabetico porta la croce dei Costi di questo Paese .Costi umani e sociali e Costi economici pesantissimi, effetto di tutte le incongruenze normative e strutturali sopra descritte.

Il debito pubblico che ha superato i 2.100 miliardi di euro (133%del PIL) e gli interessi che costano oltre 84 miliardi l'anno sono una zavorra che rischia di affondare la fragile economia nazionale appena si increspano le onde dei mercati mondiali .

E' questa la peggiore iattura: la consapevolezza di un probabile default e l'incapacità di porvi rimedio.

Standard & Poor's ha declassato il rating del Paese, cioè il merito del debito, al livello stabile di quasi spazzatura .L'attuale crisi greca, con la prospettiva di una "ristrutturazione "del debito nazionale, una sorta di concordato fallimentare, è rischiosa anche per l'Italia e per il suo credito di circa 40 miliardi.

Fra l'altro, abbiamo i costi insostenibili di 20 Regioni che fanno pensare a piccoli stati con monarchi e cortigiani che lucrano indennità e vitalizi scandalosi. Claudia Lombardo, ex presidente del Consiglio della Regione Sardegna, è andata in pensione a 41 anni con 5.100 euro netti al mese, diritto acquisito e intangibile.

Con l'aggravante di 20 sistemi sanitari, 20 politiche del turismo , 20 bilanci e altrettante strutture burocratiche .Circola anche qualche timida idea di accorpate gli staterelli, da 20 a 12, a 11, a 3 macroregioni, a seconda dei gusti . Al riguardo occorrerebbe una modifica costituzionale da inserire nel testo in atto all'esame del Parlamento, ma l'assenza di un adeguato dibattito la rende difficile, se non improbabile .

Secondo alcune stime, il costo abnorme del federalismo all'italiana è di 600 miliardi l'anno, quasi un terzo del debito pubblico nazionale.

Circa 3000 cortigiani-consiglieri sono indagati e molti sono stati condannati per peculato, truffa e concussione. In genere, prima si dichiarano innocenti, dopo patteggiano la pena e tornano al "lavoro usato".

Gli sprechi del sistema regionale sono talvolta curiosi come le mutande verdi del Governatore del Piemonte o il costo delle siringhe in Calabria, ma sempre indecenti come l'acquisto di un sex toy , le cene a base di ostriche e champagne, le spese del matrimonio di figli, l'acquisto di auto adeguate al fondoschiena del consigliere e via rubando.

Per maggiori informazioni vedasi su Internet la voce "Fiorito", il primo, il migliore, "er Batman" !

C'è ancora qualcuno disposto ad assolvere la lettera "c" dall'accusa di sfiga?

Armando Armonico

## e la... fortuna dei neologismi

\* Dopo *cremeria*, *spaghetteria*, *creperia*, *schiacciateria* etc.etc., in *ria* (camurria!), spunta ora (per indicare un centro di vendita di articoli per ragazzi) *ragazzeria*. E la lingua italiana?!- si chiedono sgomenti i "puristi" = ma evidente, no? = in...macelleria!

\* In inglese, *badge* è la placchetta di riconoscimento (con foto) di una persona che si deve poter distinguere dalla massa (ad esempio il partecipante ad un convegno).

Per distinguersi da quelli che si ostinano a usare l'italiano, si è pensato bene di derivarne il verbo *beggiare*, nel senso di ...farsi riconoscere. E li conosciamo sì: sono i soliti buontemponi!

\* *Messaggiare*, l'ultimo neologismo dei dj = roba da fargli un massaggio a suon di nerbate!

\*Pubblicità immobiliare: "...appartamento etc. etc. con balcone *inverandato* = non si mette in dubbio che il balcone faccia la funzione di veranda, ma così anche l'italiano inver à andato!

\*Nel settore dei falsi: i dvd "piratati" = roba da farlo correre a...pira(ta)ti nel sedere

\* Il più recente, certamente non l'ultimo, idiotismo neologico sentito è il seguente: "Non vogliamo essere *barzellettati*. Si conia il verbo "barzellettare" in senso transitivo-attivo e passivo- nel senso di ridicolizzare qualcuno facendone oggetto di barzelletta = che l'autore sia un esponente politico di primo piano, ahimè!... non è una barzelletta

\* "*Palestrato*" = termine di nuovo conio per indicare un tizio che frequenta la palestra: niente a che vedere con sbalestrato

\* IVARE, per dire: prezzi su cui è da applicare l'I.V.A. = un altro brutto neologismo da schIVAre

\* il repertorio delle amenità si arricchisce quotidianamente di "arditi"neologismi, come: *conferenziare* (sta per "tenere conferenze") e *forwardare* (direttamente dall'inglese "to forward" = inoltrare) = evitiamo di *forwardare* qualsiasi commento

il professore Beccattia



## Sant'Onofrio: ultima spes?

cronaca siciliana di **Mario Genco**

Aperta la porta della chiesetta, gli occhi della pia donna, che per grazia ricevuta aveva da lavare la cappella del Santo, seguirono il raggio di sole che tagliava l'oscurità fino a illuminare all'improvviso la statua davanti all'altare.

La pia donna guardò, vide, e l'urlo sgorgò, diremmo con naturalezza, dalla sua bocca spalancata; fuggì a cercare la custode della cappella.

- Ma che fu?, chiese la custode.

- Mi fece scantare. Mi fa troppa impressione, io non entro, ansimò la pia donna.

- Ma chi?, chiese la custode.

- Come chi? Lui, Lui!, rispose la pia donna. S'era trovata davanti alla statua del Santo meno bello del mondo, di questo e - presumibilmente- dell'altro: scolpito nel legno nero, un omino magrissimo e nudo coperto solo da lunghissimi peli neri, un cisposo diluvio di barba e capelli che scendono dagli occhi di vetro fino alle ginocchia; con paradossale forza drammatica, sulla testa brilla una corona regale.

I confrati della Venerabile Compagnia sorridono, mentre la custode della cappella ( che non vuol dire il suo nome perché, spiega, lei parla sempre al plurale e un nome non significa niente) racconta la storia della dama e guardano con tenerezza la statua del loro Santo. Che è Onofrio l'Eremita, figlio di re persiano, morto dopo sessant'anni di penitenze, solitudine ed estasi nel deserto egiziano, esattamente il 12 giugno dell'anno 301 (circa), venerato nella piazza a cui dà il nome, al confine orientale del quartiere palermitano del Capo. In antico egiziano, come può leggersi nella Guida ai nomi di Bent Parodi, Onofrio può significare anche Bellezza solare.

- Come reagite se qualcuno vi dice che il vostro Santo è, senza mancargli di rispetto, brutto?

- Non reagiamo. E poi, tutta la verità, non la dice mai nessuno. Magari, la gente che non l'ha mai visto apre la bocca per la novità ma poi dicono mischino, ch'è piatuso e si commuovono, risponde un confrate.

- Si deve capire: la statua fu scolpita, centinaia di anni fa, da un artista cieco.

- Forse se lo immaginò peggio di quello che era, commenta un altro.

L'artista cieco, ricordato appunto come "il Cieco di Palermo" (secolo XVII), scolpì in realtà un piccolo capolavoro, perfettamente in linea con l'iconografia tradizionale di Onofrio, per la quale la Biblioteca Sanctorum usa definizioni che vanno da drammatico ad agghiacciante.

- Brutto e non brutto, non ha importanza. Ha importanza che fa i miracoli, conclude il terzo confrate.

Comunque, vedere per credere: perché proprio questo pomeriggio (dalle 17,30) la Venerabile Compagnia porterà il suo Santo in giro per le vie del quartiere Capo. Con un paio di giorni d'anticipo sulla data della ricorrenza: anche quest'anno ci sono elezioni e il Santo non usciva da due anni, una volta per le votazioni e un'altra perché il giorno coincideva col Corpus Domini, spiega la signora custode, che parla sempre al plurale.

Palermitani e pellegrini sono invitati: la statua merita un sorriso di stupore, un brivido di commozione e, non guasta che si sappia,

Onofrio l'Eremita è un Santo a buon rendere, se preso con le dovute maniere. Perché forse non è un caso se, dopo secoli di peregrinazioni da una chiesa all'altra, il suo culto si sia formato - ormai da più di cent'anni- in questa piazza del quartiere Capo, assai vicina a quella dove, fino a non molti anni fa, erano le frequentatissime sedi del Monte di Pietà e delle numerose botteghe di compra-vendo oro, che ai banchi di pegno stanno come le api attorno al fiore.

Sant'Onofrio è infatti il Grande Trovatore della roba perduta e Palermo, che di roba o persone perdute ha avuto sempre abbondanza, lo nominò suo Patrono e Protettore, sia pure secondario, per non apparire troppo interessata.

Forse neppure questo è un caso: la Venerabile Compagnia che lo accudisce è la più antica della città, settantadue confrati la fondarono nel 1550 (adesso sono circa sessanta).

*Sant'Onofrio pilusu*

*Tutto amabile e amurusu*

*'U me' cori è cunfusu*

*E pi li vostri santi pila*

*Facitimi 'sta grazia*

*Di ka a stasira.*

La signora custode, che parla sempre al plurale, figlia ed erede spirituale di uno dei rifondatori della Congregazione, racconta dei miracoli della devozione: della pia dama, che ritrovò dopo un mese il preziosissimo orecchino perduto in una villa: lo vide brillare fra la ghiaia del viale durante una tempesta, alla luce della torcia accesa dal cameriere; della donna che ritrovò la perla in piazza Massimo; e dell'ingegnere che non riusciva a vincere nessun concorso e pregava pregava Sant'Onofrio e quando fu assunto all'Enel portò al Santo la prima bustapaga, finì dirigente. Ma a quel mandriano di pecore che su un pascolo perdetto il portafoglio con tre milioni e che quando lo ritrovò, due anni dopo, si dimenticò della promessa fatta a Sant'Onofrio, finì male: uscì di casa lo stesso giorno e i ladri gli rubarono tutti i soldi appena ritrovati.

- Non si deve credere che Sant'Onofrio pensa solo alle cose d'oro. Tutto fa ritrovare: ma soprattutto la serenità in famiglia, il lavoro a chi l'ha perso, la salute. Che cosa c'è di più importante al giorno d'oggi di famiglia, lavoro, salute? un confrate ne sottolinea l'attualità. - Io, con mio fratello e altri due amici, sono stato fra quelli che rimisero in piedi la Congregazione, ricordo perfetto quando fu, era l'Ottantaquattro, lo ricordo preciso perché quell'anno io feci 12 al totocalcio, ribadisce un altro confrate.

Una vincita al lotto, al totocalcio, a una delle lotterie è, se non proprio una cosa perduta, qualcosa che fa piacere trovare: la competenza di Sant'Onofrio è certamente vasta e aggiornata.

Il cronista aveva trovato la cappella chiusa e non sapeva ancora nulla del Santo e del suo culto, sarebbe tornato a vedere la statua e raccogliere le informazioni nel pomeriggio. Si era fermato a un'edicola, con il giornale, aveva preso cinque biglietti del grattagratta.

Non aveva mai vinto nulla prima, nulla di nulla. Grattò. Vinse settantamila lire. Per carità, una coincidenza!



## Alla scoperta della Sicilia minore: Caltagirone

In quell'angolo della Sicilia sud-orientale, il cui territorio, vario e difforme, oscilla tra fertili e ampie pianure, dolci colline e zone brulle, quasi selvagge, si staglia imponente e improvvisa l'immagine monolitica di Caltagirone, caratteristica cittadina in provincia di Catania, nota per la produzione, vecchia di secoli, della ceramica, ma la cui specificità va oltre. Ricca di chiese (ne conta quasi un centinaio), pregevoli palazzi, ville settecentesche, con una struttura urbana particolarmente suggestiva, abbarbicata sui colli, con un centro storico che conserva magnificamente la sua struttura originaria, è stata proclamata dall'Unesco nel 2002, insieme ad altri centri ugualmente interessanti del Val di Noto, *Patrimonio dell'Umanità*.

Situata a 608 metri s.l.m., in posizione strategica, tra i monti Erei e Iblei, quasi a controllare le vaste pianure di Gela e di Catania, si sviluppa su tre colli e presenta un assetto urbanistico in cui la parte del centro storico, collocata più in alto, è nettamente distinta dalla zona nuova e moderna, più a sud.

Vecchie sono le sue origini. Il territorio di Caltagirone fu abitato fin dalla preistoria, come testimoniano tracce di insediamenti relativi al neolitico e all'età del bronzo, l'esistenza di necropoli suburbane e rinvenimenti di suppellettili databili tra la fine del VII e il V sec. a.C. Fu abitato, quindi, dai Sicani prima, dai Siculi dopo, e poi ancora dai Greci che a Monte San Mauro, a sud-ovest della città odierna, si insediarono. Resti di edifici greci ne documentano, infatti, la presenza stabile.

Fu conquistata dai Romani, quando le truppe del console Marcello, nel 212 a.C., assoggettarono tutta la Sicilia orientale, con la quale condividerà anche in seguito le vicissitudini storiche.

Subisce la dominazione bizantina, poi le scorrerie dei pirati saraceni e infine la sottomissione agli Arabi, che la terranno sotto il loro controllo fino al 1030. Sono proprio gli Arabi che perfezionano, con l'introduzione di nuove tecniche, la lavorazione dell'argilla, di cui è ricco tutto il territorio calatino, lavorazione che risale sicuramente al periodo greco, ma che proprio durante il periodo musulmano riceve un importante impulso. E' in un documento di Ruggero II del 1143 che appare, infatti, per la prima volta *Calatageron*, termine di origine araba che plausibilmente si traduce in "rocca di giare".

Intorno al 1040, inoltre, una nutrita colonia ligure si stabilisce a Caltagirone (tuttora stretti *carugi* tagliano il quartiere dove i genovesi si insediarono): è una comunità abile e fiorente, bene inserita nel tessuto sociale, che darà, altresì, nel 1076, man forte al conte Ruggero d'Altavilla nell'assedio della Rocca di Judica, a seguito del quale si consumerà la definitiva cacciata dei musulmani da tutto il territorio circostante. Solo dopo, però, completata la conquista della Sicilia, Ruggero entrerà trionfalmente in città il 25 luglio del 1091, giorno del martirio di San Giacomo, proclamato a furor di popolo, proprio da quell'anno, Patrono di Caltagirone. Caltagirone gode, nel periodo normanno, e in quello svevo dopo, di grande prosperità: il suo impianto urbano si consolida, la sua economia, basata soprattutto sulla produzione della ceramica, diventa sempre più florida.

Sorgono edifici sacri e pubblici di pregevole fattura e si afferma una ricca borghesia, dinamica e attiva, che produce benessere e ricchezza. Vi si insedia, ancora, nel XIV secolo, una piccola comunità di ebrei, valenti artigiani e commercianti, la cui presenza giovò sicuramente all'economia della città.

Il terremoto del 1693, che devastò tutta la Sicilia sud-orientale, danneggiò gravemente la città e provocò un arresto nel suo sviluppo economico.

La ricostruzione, però, fu immediata. Geniali architetti, siciliani e

non, riuscirono a dare un volto nuovo al suo centro urbano, che risorge in quello stile barocco che è la peculiarità di tutti i centri del Val di Noto. Il Duomo; la chiesa di Santa Maria del Monte, con la scenografica scalinata di 142 gradini, decorati con piastrelle in ceramica che ripercorrono la storia della città, che si infiorano e si illuminano in precisi giorni dell'anno; la chiesa di San Giacomo; la chiesa di San Giorgio; il vasto giardino pubblico, realizzato intorno alla metà dell'Ottocento, su progetto di Giovanni Battista Basile, tra i più belli d'Italia, costituiscono solo una parte di un patrimonio architettonico non indifferente.

Non possono, ancora, non citarsi quelle istituzioni culturali che la città annovera: il Museo della Ceramica; il Museo Diocesano, ricco di argenti e paramenti sacri; il Museo Civico, che conta una sezione archeologica, una sezione storica e una pinacoteca; e ancora: il Museo internazionale del Presepe e la Mostra dei Pupi Siciliani.

A Caltagirone nasce, nel 1871, Luigi Sturzo, sacerdote e politico di levatura nazionale, fondatore del Partito Popolare Italiano. Al piccolo prete di Caltagirone il merito di aver sdoganato i cattolici, spettatori passivi, fino a quel momento, della politica italiana, bloccati da un veto papale che li imprigionava in un'inerzia che nuoceva a se stessi e al Paese. Succubi prima del *non expedit* imposto da Pio IX nel 1874, all'indomani di Porta Pia, che li voleva né eletti né elettori (attenuato parzialmente nel 1904 da Pio X e soppresso del tutto nel 1919 da Benedetto XV), solo nel 1913, a seguito del Patto Gentiloni, stipulato con Giolitti, timidamente escono dal loro letargo e partecipano alle elezioni politiche del novembre di quell'anno. Ma sarà Luigi Sturzo, nel gennaio del 1919, fondando il Partito Popolare Italiano, a sancirne l'ingresso massiccio e organico nella vita politica del Paese.

Che le masse cattoliche potessero essere adoperate in funzione del rafforzamento dello Stato era stato già intuito e auspicato da più parti, ma i tempi non sembravano ancora maturi. L'avanzata di forze laiche e democratiche, nel primo dopoguerra, e la determinazione di Luigi Sturzo accelerarono i tempi. Don Sturzo capì che bisognava uscire allo scoperto, porsi nei confronti di liberali e socialisti, protagonisti della vita politica italiana di quegli anni, non come oppositori, ma come concorrenti. Capì, insomma, che bisognava agire all'interno delle istituzioni, per imprimere ad esse un suggello cristiano. Nasce così il Partito Popolare Italiano, poi Democrazia Cristiana (1942), protagonista nel bene e nel male di cinquant'anni di storia italiana, fino al suo scioglimento, avvenuto nel 1994. Martoriato dalle sue lotte intestine, logorato dalla corsa per la conquista del potere, indebolito da battaglie (referendum sul divorzio, 1974; referendum sull'aborto, 1981) che risulteranno perdenti, e dagli scandali di Tangentopoli, la sua parabola così si conclude.

Don Sturzo, tenace antifascista, lascia l'Italia nel 1924: andrà prima a Londra, poi a Parigi e dopo negli Stati Uniti. Farà ritorno in Italia nel 1946, in tempo per assistere al trionfo della Democrazia Cristiana, nelle elezioni dell'aprile 1948, quando sfiora la maggioranza assoluta e conquista il 48,5% dei seggi nel Parlamento Italiano. Nominato Senatore a vita nel 1952, osservatore esterno e distaccato di quella politica italiana alla quale aveva sicuramente dato una forte spinta, morirà a Roma nel 1959. Il suo corpo sarà traslato nel luglio del 1962 nella sua Caltagirone e sepolto nella Chiesa del Santissimo Salvatore, dove aveva celebrato la sua prima messa il 19 maggio del 1894.

Caltagirone è anche questo.

Marisa Cardillo

-----



# Artemisia sulla timpa



Procedeva a piccoli passi, evitando siepi, pietre e sterpi. Sotto una luna pallida, ma presente, stringeva un paniere. Gettò uno sguardo in basso e intravide un agrumeto; le sarebbe piaciuto sentire il profumo asprigno della zagara, sul nascere.

Dalla parte opposta, la vista del costone roccioso le procurò un brivido che la scosse: doveva fare presto e rientrare al primo chiarore.

Sentieri sconosciuti si aprivano, ininterrottamente, davanti e lei: percorreva, solo, quelli illuminati dai riflessi lunari. Alcuni finivano in piccole conche, preannunciate da pietre ricoperte di muschio, altri in radure con spessi tappeti di foglie, a marcire.

Un capanno, in legno di quercia, le si stagliò di fronte, all'improvviso; era giunta! Deposì il paniere sul davanzale di una delle due finestre, vi tirò una pietra che levò un suono cupo, e scomparve, come inghiottita dalle ombre. - Ura di malura! disse l' uomo che si fece sulla porta. L'ora era veramente tarda.

L'uomo, con un robusto crocifisso di legno al collo, aveva il corpo avvolto in una bunaca, e un barracano di lana grezza, gettato sulle spalle.

Quando prese il paniere sentì un ciocio sommesso ! - Puddicini! E 'a ciocca unn'è? Gettò uno sguardo intorno, non vide chioce, o chicchessia.

Rientrò in casa, accese una stearina e la sospese sul cesto. Tra due coperte di lana, fatte a mano, comparve una pupa di pezza, con due mandorle, appena intiniri, per occhi, e un confetto come bocca. Fu che, ad un tratto, si mise a piangere, e il romito esclamò: -Cristiani sunnu,! Chi semu cuntenti!

La vita del romito subì un cambiamento: insieme alla capra, le galline, i conigli ebbe una bambina da allevare, e siccome in quel periodo fioriva la pianta di Artemisia, la chiamò così.

Da Capo Mulini si inerpicavano stretti sentieri che conducevano al costone roccioso della Timpa. E' lì che visse Artemisia in compagnia del padre romito: così lo chiamava lei.

Più in basso c'era un fondaco con una ventina di case intorno. Correva l'Anno del Signore 1330. Un pomeriggio di settembre, mentre padre romito raccoglieva, poco distante al capanno, finocchietti di mare e capperi, Artemisia tagliava con mano esperta steli di ginestre. Ne aveva fatto un bel fascio e avrebbe riempito tutta la casa, pensava. Ormai, era lei ad occuparsi di tutto. Padre romito ogni giorno diceva: -Ah! Quant'è bella a vista di l'occhi-, ma, come diceva lui, per fortuna, i finocchietti li riconosceva dal profumo. Quel tranquillo pomeriggio fu l'ultimo che li vide insieme.

Da un siepe, improvvisamente, un saraceno con un urlo feroce si parò loro davanti, sollevando la giovane, a volo, sul suo cavallo. Un diavolo pareva. In basso, sulla costa, una barca li condusse via. Artemisia non riusciva, neppure, a piangere; era come pietrificata. Il saraceno non badava a lei: si capiva che stava eseguendo degli ordini.

Dopo un po', la barca accostò e sbarcarono; dalle occhiate furtive, che riuscì a dare intorno, capì che doveva trattarsi di un isolotto. Il romito la aveva parlato di una isola minuscola, Lachea, che sorgeva poco distante dalla Timpa. -Che sia proprio questa!, pensò. Salirono un'ampia scalinata scavata sulla roccia che li condusse, in una torre, che pareva abbandonata; da lì, attraverso una porta seminascosta da piante rampicanti, ridiscesero una scala, stretta e mal ridotta, e si ritrovarono in un salone illuminato da fiaccole, appese alle pareti. Fu lasciata lì con i suoi pensieri bui.

Quando riuscì ad abituarsi all'oscurità, scorse morbidi tappeti che ricoprivano un pavimento in pietra rossastra e un tavolo basso con della frutta, in un angolo; un odore dolciastro, di erbe aromatiche saturava l'aria, procurandole nausea e capogiri. Non c'era nessun dubbio, pensò, quella doveva essere la dimora, seppure provvisoria di un califfo; poi, vinta dalla stanchezza, si addormentò.

Non seppe quando rimase così, ma, solo, che fu destata da una nenia: accanto a lei una giovane donna cantava una canzone, e, con lunghe dita d'ambra, pizzicava le corde di un salterio. "Spose del mio signore e donne mie, danzate liete amando lui con cuore puro; venga chi vuol giocondare e alla danza si tenga con allegrezza. Donne venite e danzate!"

Poi, così come era apparsa, scomparve. Il saraceno ritornò, portando un vassoio con del cibo; poi, senza guardarla, disse che il suo signore avrebbe chiesto un riscatto e che, fino ad allora, sarebbe rimasta in quella torre. Artemisia commentò dicendo che padre romito era molto povero, e che era tutto invano. -Non al romito, ma al barone di Niceta lo chiederemo-, disse un uomo che apparve sulla porta. Per quanto cercasse di vedere chi fosse, non ci riuscì: oltre alla penombra, una maschera gli ricopriva parte del volto.

## Il parte

Giorni e giorni, come grani di un rosario, scivolarono lenti. Poi, una notte, le fu detto di prepararsi perché l'avrebbero condotta via. La liberano nello stesso luogo dove l'avevano presa, con la forza, un mese prima; ma, all'ultimo istante, Artemisia, con un gesto di rabbia, strappò la maschera al suo carceriere. Vide, per un breve istante, due occhi che erano mandorle amare, e una saetta la colpì. Si ritrovò sola sulla Timpa: il romito, ormai vecchio, non riuscì ad attenderla. Ci volle un po' di tempo per riprendersi, ma,

# 13-i cunti



intanto, era arrivata l'estate e i giorni, diventarono alacri. Occorreva tirar fuori le masserizie dal capanno ed esporle al sole.

Poi ebbe inizio un lavoro, certosino, di raccolta di frutti, di cui alcuni venivano essiccati al sole, e altri cotti e conservati. Ci fu, anche, la ricerca delle erbe aromatiche. Con quanta cura padre romito le aveva insegnato a distinguerle, una per una: la salvia vellutata, l'alloro lucente, il timo, la borragine pungente con i fiori violetti, la menta fresca e pizzicante, la maggiorana, la santoreggia, e il rosmarino argentato come un ulivo, riempivano vasi di terracotta, esposti sulla cucina a legna.

Venne settembre, ed Artemisia, che aveva maturato l'idea di recarsi giù al paese per avere notizie delle sue origini, un giorno, chiuse il capanno, e in un paio d'ore fu nei paraggi di un gruppo di case, che circondavano il fondaco del barone di Niceta.

Accanto a lei un monaco, con una bisaccia sulle spalle, di ritorno da Gerusalemme, girava casa per casa raccogliendo povere cose: noci, fichi secchi, qualche pugno di farina. Sguardi di grusità si levarono verso di lei, quando cominciò a chiedere se qualcuno, per caso, conoscesse la storia di una bambina che era stata abbandonata, venti anni prima, sulla Timpa.

-In qua! chi ni sapemu! siddu, siddu u baruni ni sapi!, le dissero in molti.

Tutto lasciava supporre che fosse il barone di Niceta a conoscere quella triste storia; così si inoltrò nel fondaco, cercando qualcuno con cui parlare.

Al piano terra non scorse anima viva. Cominciò a salire le scale, che la condussero in un salone ancora pieno di luce, nonostante stesse per imbrunire. -Ehi!, voi di casa, c'è nessuno?, gridò. Dal salone attiguo riusciva, a malapena, a distinguere delle voci, poi via via sempre più chiare: - Ormai, sono rimasti dieci buoi, venti mucche, trecento pecore, tre muli e otto asini,- disse un uomo, con tono riverente. -Abbiamo avuto annate migliori, ma, neanche ci possiamo lamentare! disse un'altra voce, con un che di compiacimento.

C'è nessuno?, disse Artemisia-, che ormai cominciava a provare disagio, per avere osato introdursi in una casa sconosciuta. -Assuntina! Assù!, vedete chi è!, disse la voce di prima. Assuntina entrò nel salone da una porticina laterale, sollevando un lembo del grembiule da un lato e assestandolo sotto la cintura, mentre con l'altra la mano si aggiustava il tuppò. -Trasìte! trasìte!, disse.

Artemisia rivolse a lei la stessa domanda e in più aggiunse: -Mi hanno detto le donne, giù al paese, di chiedere al barone, se lui, per caso, ne ha sentito parlare! Assuntina sbiancò e portandosi una mano alla bocca, la trascinò in un sottoscala, facendo segnale di tacere.

-Chi è?, si può sapere?, chiese il padrone di casa.

-Niente, niente, barone, è la figlia di Calò, ha portato le uova-, disse la donna. - Ah si!, domani mattina tre sbattute! E mettetecelo un poco di marsala, che il medico, di me, sono io, intesi?

-Come vuole vossignoria!, disse Assuntina

Assuntina, sempre, spingendola dolcemente, la fece entrare nella stanza del rimazzito, e lì le disse:

-Siete scurciata a vostra madre!

Artemisia in poche battute conobbe la sua storia, simile a tante altre: la madre aveva partorito due gemelli, un maschio e una femmina; ma il barone aveva detto che di figlie femmine, in casa, non ne voleva vedere, e la madre era stata costretta a portarla al romito, di cui si diceva, in paese, fosse un santo. Il fratello si chiamava Guglielmo e in quel momento era a caccia, e lei doveva andarsene, presto, prima che tornasse. La madre non c'era più, ma Assuntina le avrebbe portato un suo regalo.

Tutta una vita racchiusa in poche parole! Le ombre della sera erano più tristi di Artemisia.

Quell'uomo che l'aveva tenuta prigioniera doveva essere il fratello, cresciuto all'ombra dell'odio del padre. Aveva riacquistato le radici, ma erano fradice!

Assuntina apparve sulla Timpa, dopo qualche giorno, con un pacchetto: dentro c'erano delle lettere e un cammeo. Le disse che il barone l'avrebbe mandata via, da lì a poco, perché ormai era vecchia e che stava cercando una sistemazione presso una cugina.

Artemisia le offrì di stare con lei, lì alla Timpa.

Assuntina rifiutò, ma le disse che sarebbe venuta ogni giorno, fino a quando le gambe l'avessero accompagnata. Appena Assunta andò via, Artemisia aprì il pacchetto delle lettere e cominciò a leggere.

Era una notte stellata, quella in cui Artemisia, con lo sguardo al cielo, cantò la nenia del romito, "*Cu ti purtau palumma era e un ciuri di rosa ti regalau pi la to vucca jardino di majo un ciuri di rosa ti regalau Angilu era cu ti purtau angilu angilu angilu veru cu l'ali bianchi e trasparenti dall'acqua e d'u ventu ti riparau Cu ti purtau era agnidduzzu Di lana biancu e di pettu bonu Di latti e lana ti fici cristiana Pi li to carni intiniri intiniri Cu ti purtau fortuna si chiama Grazia di celu e terra di madri Cu ti purtau amuri si chiama Cu ti purtau amuri si chiama...*"

Antonia Arcuri





## la notte è piccola ..per lui

*Un populu,  
diventa poviru e servu  
quannu ci arribbanu a lingua  
addutata di patri:  
è persu pi sempri  
Ignazio Buttitta.*

-Ma tu, la notte non dormi?!"-

Questo è immancabilmente il messaggio che parte all'indirizzo [marco.scalabrino@alice.it](mailto:marco.scalabrino@alice.it) tutte le volte, e sono tante, viene fuori con una nuova pubblicazione, di volta in volta un saggio, una recensione, una raccolta di poesie..

Dubbio non peregrino, se si guardi al volume della sua "produzione" letteraria, alla diffusa rete di quotidiani scambi e contatti personali in campo culturale, alla partecipazione a incontri e dibattiti in ogni dove in Sicilia. Senza ignorare poi il fatto che *il Nostro* (espressione ricorrente nelle sue recensioni) ricopre l'*impoetico*, ma socialmente rilevante, incarico di funzionario statale addetto alla previdenza ed alla tutela del lavoro, che s'intreccia con le amorevoli cure riservate alla vita familiare, in primis alla "principessina" che in essa regna... sovrana.

E' un "amante" appassionato ed uno studioso attento e rigoroso del dialetto siciliano (definito "a lingua d'a minna" da Vito Tartaro), nei confronti del quale si pone con la concentrazione e la metodicità di un ricercatore al microscopio; "...non basta essere nati e cresciuti nell'Isola... bisogna amare il Siciliano -afferma vigorosamente-, bisogna votarsi *toto corde* ad esso e praticarlo con l'animo sbarazzato da ogni pregiudizio, sufficienza, spocchia, bisogna "studiare" il Siciliano."

Ed è "naturalmente" nell'armonia dell'espressività dialettale che si rifugia per manifestare il suo Io poetico; è il dialetto (il linguaggio del "pensare", che ci accompagna per la vita, con le immagini e le metafore comprensibili da tutti) che può offrirgli i mattoni per la ri-costruzione del suo vissuto quotidiano, elaborato e misurato col metro dell'intimore sentire, il toner per esaltarne la vividezza dei caratteri (sicché le sue poesie possono essere tradotte in varie lingue, addirittura in latino), "così essenziali -qualcuno efficacemente ha detto-, ma densi di vita e di pensiero, di radici siciliane e aspirazioni esistenziali."

"Un repertorio di lemmi -annota egli- che attesta, se ancora ve ne fosse di bisogno, quanto antico, nobile e ricco sia il nostro dialetto siciliano e quante e quali siano state le rigogliose fonti che l'hanno nei secoli alimentato: greche, latine, arabe, angioine, spagnole, tedesche, eccetera."

...Lupus in fabula! Una recente legge regionale detta norme generali "sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole dell'Isola."

In attesa di conoscere se, come, quando e con quali risorse potrà avere concreta attuazione il dettato della legge, a chi (domanda retorica), se non a siciliani con la preparazione e la passione che contraddistinguono "il Nostro" (al secolo: Marco Scalabrino), potremmo affidare la "cattedra" di *sicilianesimo*?

Sostenuto da un esteso e profondo retroterra culturale, sviluppa un intenso ritmo di attività, dallo studio del dialetto siciliano alla poesia siciliana, dalla saggistica (molto nutrita la galleria siciliana di movimenti letterari, poeti, scrittori, uomini di cultura che ci ha fatto conoscere), alla traduzione ("uno star-gate che ci spalanca l'altrui universo") in Siciliano e in Italiano di autori stranieri contemporanei (un posto particolare occupa il brasiliano Nelson Hoffmann): è tutto un fervore di appassionata e rigorosa ricerca di cui questa raccolta offre un ridotto ma significativo campionario. Non si contano poi le recensioni, accurate, ineccepibili nella forma, corpose ed essenziali nel contenuto, animate e vivacizzate -quando occorra- da detti riflessioni citazioni e richiami al vivere quotidiano che ci segna per l'esistenza; l'illustrazione di una pubblicazione -specialmente se dialettale- è, per inciso, anche ghiotta occasione per annotazioni gergali, grammaticali e sintattiche. E' un recensore raffinato, acuto e sensibile, non...prezzolato, mai sentenzioso *censore*: non sale in cattedra, nessuna stroncatura; passa al microscopio il testo con disposizione psicologica *pro reo*, propenso -come egli stesso tiene a precisare- "a cogliere ed esaltare ogni sfaccettatura positiva, condivisa e, finanche, a sottacere i tratti meno riusciti."

Il concetto io dissi.

Chi a tarda sera si trovasse a passare per Via Gen. Cascino a Trapani noterà senz'altro un "lume" acceso alla casa del numero 4: è lui, *il Nostro* che in salotto s'attarda a dialogare con la folta schiera di personaggi di ieri e di oggi incontrati spigolando sulle "vie dell'anima".

Mario Gallo



## "così breve l'amore ed è sì lungo l'oblio" "Tra le labbra e la voce": poesie di Pablo Neruda

**di Vittorio Morello**

Nel mese di dicembre 2012, sotto l'egida del Corriere della Sera, a cura di Nicola Crocetti, è stato stampato nella collana "un secolo di poesia" il volume di Pablo Neruda dal titolo *Tra le labbra e la voce*. Trovo, nell'introduzione di Ranieri Polese, questa definizione di Federico Garcia Lorca: "*Un poeta più vicino alla morte che alla filosofia; più vicino al dolore che all'intelligenza; più vicino al sangue che all'inchiestro. Un poeta pieno di misteriose voci, che, fortunatamente, lui stesso non sa decifrare; un uomo vero che ormai sa che il giunco e la rondine sono più eterni della guancia dura della statua.*"

E poi le parole di Polese: "*Celebrato per i suoi versi, amato e osteggiato poi il suo credo politico, Neruda attraversa gli anni della Guerra fredda spendendosi in egual misura per la causa di un futuro senza guerre, senza sfruttamento, senza discriminazioni, e insieme regalando nuove intense poesie d'amore.*"

Leggo in copertina: "*...autore del più bel canzoniere d'amore del Novecento. Con in più il fatto di essere stato il primo a dare voce a un continente intero, l'America del Sud, protagonista assoluta del suo poema "Canto generale". Pablo Neruda è certamente l'anima del Cile, il suo più grande poeta, premio Nobel 1971, pseudonimo di Neftali Ricardo Basoalto.*"

\*\*\*

Mi affascinano questi suoi versi in copertina, fulcro del suo più ampio poetare: "*D'altro. Sarà di un altro. Come prima dei miei baci. / La sua voce, il suo corpo chiare. I suoi occhi infiniti. / Più non l'amo, è vero, ma forse l'amo. / È così breve l'amore, ed è sì lungo l'oblio. / Perché in notti come questa l'ebbi fra le mie braccia, / la mia anima non si rassegna ad averla perduta. / Anche se questo è l'ultimo dolore che lei mi causa, / e questi sono gli ultimi versi che io le scrivo.*"

Ha pienamente ragione Garcia Lorca quando commenta: "*più vicino al sangue che all'inchiestro.*" Ritengo che sia proprio questo vivere intensamente la vita, esistere veramente nel dolore e nella gioia. E' la vita! Ed ecco la prima poesia: "*Nella sua fiamma mortale la luce ti avvolge, / assorta, pallida dolente, così disposta / contro le vecchie eliche del crepuscolo / che gira intorno a te.*" Quasi presagio questo tramonto. Sì, è proprio questa la nostra vita, il nostro esistere in bilico, ad ogni istante, tra la vita e la morte, nell'eterna incertezza del domani, sotto l'incalzare implacabile della memoria. Sottolineo l'uso magistrale delle parole "fiamma", "luce" e "crepuscolo".

Continuo a leggere e trovo: "*Chino sulle sere getto le mie tristi reti / nei tuoi occhi oceanici.*" Il poeta si sente inadeguato di fronte a tanta immensità. "Occhi infiniti" e "occhi oceanici" danno un'idea precisa di una grandezza sempre presente nel nostro vivere, nel guardarci dentro, nello scoprire quanto è grande l'anima che ci grida: vita!

E leggo soggiogato dalla fantasia poetica del nostro Pablo, che si attacca disperatamente alla realtà: "*Reco nella mia mano la colomba che dorme reclinata sul seme / e nel suo fermento denso di calce e di sangue / vive Agosto...*" L'uso delle parole vive, vivissime, scolpite nella nostra quotidiana verità, è sintomo di una

forza non comune, esaltante, che ci lega alla vita, anche se l'ombra della morte è sempre vicina. Agosto è il mese della luce, lo splendore, ma quanto durerà? Il poeta cileno ci pone davanti a continui e inquietanti interrogativi.

Ed ecco parole emblematiche che sono tutto: "*...in un fiume di spighe giunge il seme alla mia bocca / come una vecchia lacrima sepolta che torni a essere seme*". Il "seme" è il simbolo più alto della rinascita e così la vita continua, non ostante l'oscurità incombente. E noi continuiamo il nostro viaggio dentro l'anima di Pablo: "*Domanderete perché la sua poesia non ci parla del segno, delle foglie, / dei grandi vulcani del suo paese natale? / Venite a vedere il sangue per le strade...*"

Poesia è "sogno", "foglie" e "vulcani", ma noi troviamo tanto "sangue per le strade". Il sangue è il simbolo più prorompente della vita e Pablo è vita, vita che, malgrado le bufere e i marosi dell'esistere, vince sempre la sua battaglia sulla morte!

Ecco sempre più emblematici versi che fanno parte del modo di essere poeta di Neruda: "*La polvere si riunisce, / la gomma, il fango, gli oggetti crescono / e le parti s'innalzano / come pergole di oscura pelle umana.*" Tante parole forti e sommesse e gridate che ci avvicinano sempre più a questo Paese, il Cile, lembo di terra sottile e lungo ai bordi dell'immenso Pacifico. E trovo l'anima vibrante di questo grandissimo cantore di eventi: "*Dall'aria all'aria, come una rete vuota, / io andavo tra le strade e l'atmosfera, riunendo e salutando, / nell'avvento dell'autunno la moneta sparsa / delle foglie, e tra la primavera e le spighe, / ciò che il più grande amore, corre entro un guanto / che cade, ci affida come una lunga tuna.*" Solo un poeta di grande respiro può usare parole così vive e dirompenti, che penetrano nel nostro essere, plasmandolo con la forza del "*più grande amore.*"

Canta ancora Pablo, il nostro Pablo: "*Se il fiore al fiore affida l'alto germe / e la roccia conserva il suo fiore disseminato / nella combattuta veste di diamante e d'arena, / l'uomo raggrinzia il petalo della luce che raccoglie...*" Sono meri colpi di maglio che si abbattono sul nostro animo conquistato per germinarlo alla vita che ogni giorno segna il suo destino. Vorrei soffermarmi su queste ultime parole: "*l'uomo raggrinzia il petalo della luce che raccoglie*" perché sentiamo proprio venirci incontro Pablo Neruda, prenderci per mano, poi ci narra sul mondo e narrarci le sue ansie umane. E proclamare dolente e sicuro: siamo tutti uomini, incerti tra la terra e il cielo, in eterno bilico. Non c'è più bisogno di aggiungere altro. Pablo Neruda, il poeta più grande del Cile, è ormai in cammino con noi, ci tiene saldamente per mano. Ascoltiamolo!

C'è in questo poeta sommo tutta la storia dell'uomo, l'universo della sua vita, l'incombente della Morte, la sua gioia, il suo dolore, la sua estasi, il suo tormento, il suo canto infinito, c'è - quel che più conta - la vera poesia. Ascoltiamolo!

-----

# 16-cose...



## *viste negli anni '90 da Mario da Verona*

++ A chi non è capitato d'imprecare, e in malo modo, contro l'improba fatica, un'autentica maratona, imposta da una tradizione originariamente simpatica, tralignata man mano in un fatto di moda che va sempre più dilagando?

Sì, mi riferisco proprio allo scambio di auguri, più, o meno sinceri, per le festività natalizie.

A me capita ogni anno, puntualmente. Tiri fuori l'elenco unto e bisunto su cui di anno in anno, da almeno un decennio, hai diligentemente annotato nomi ed indirizzi, e...ti blocchi.

Hai un bel delegare alla paziente consorte l'ingrato compito di scrivere indirizzi, attaccare francobolli, escogitare espressioni augurali possibilmente diverse per ciascun destinatario: l'elenco è sempre là, non finisce mai. E lo devi pure aggiornare; ti devi ricordare del collega che l'anno scorso ti ha mandato un vistoso e costoso cartoncino e che, malauguratamente, non figurava nel tuo elenco. Devi cancellare quell'antipatico a cui per due anni ti sei ostinato a formulare vivissimi voti augurali senza che si sia dato la pena di ricambiare. Devi stabilire a chi mandare una cartolina da cinque lire e a chi il cartoncino elegante con la scritta poliglotta. E quando, stanco e depresso, prendendo il coraggio a due mani, cominci a tirar fregghi in alto, in basso ed al centro, ecco intervenire la gentile consorte, fonte d'inesauribili energie, la quale, con cauta ma insinuante insistenza, ti fa reinserire il nome di quella tale persona influente (della quale, non si sa mai, prima o poi potrai aver bisogno), che avevi cancellato con schietta decisione. La vigilia di Natale, quando finalmente credi di aver proprio finito, d'un tratto porti energicamente la mano alla fronte (una botta da scopercchiare il cranio!) e, bianco in volto, ti ascolti balbettare: "non abbiamo mandato gli auguri a zia Marianna!"

Anche qui ti soccorre l'intrepida consorte: "e ti preoccupi?! adesso telefoniamo".

++ Da giorni e giorni mi spremivo le meningi per stabilire quante strette di mano, con relativi inchini e sorrisetti di circostanza, si scambino cento persone convenute ad una riunione, poniamo il caso, per solennizzare l'anniversario della Repubblica o per salutare un papavero -più o meno alto-che sia trasferito o vada in pensione. consultati inutilmente mio figlio ed i suoi trattati di matematica, ho finito col fare ricorso al metodo sperimentale, quello volgarmente chiamato "alla fimminina", ricavandone questa regola (metodo induttivo): si moltiplica il numero delle persone convenute (100) per la metà del suo numero antecedente (99:2=49,5).

Risultato:4950 strette di mano, con altrettanti inchini e sorrisetti.

Da precisare che questo è il totale, mentre per ciascun convenuto le strette di mano saranno soltanto novantanove (il numero, cioè, dei convenuti meno la persona considerata, la quale non stringerà la mano a se stessa (se non al fine di strofinarsela energicamente, di tanto in tanto, per rimetterla in condizioni di proseguire nella fatica). C'è comunque da rimanere con la bocca storta e la mano anchilosata.

Ecco come si spiega che ad ogni riunione del genere segua immancabilmente un generoso rinfresco di rinfrescamento.

I fessi, che sono poi quelli che pagano il rinfresco, come sempre restano a bocca asciutta.

## *viste oggi da Mario Gallo*

### All'Ente Acquedotti Siciliani in Liquidazione - Palermo

Con raccomandata A.R., completa di dettagliata elencazione delle pene che cadranno sulla mia testa in caso di mancato pagamento entro il 28 gennaio dell'anno di grazia 2015 (compresa la sospensione della -invero "parsimoniosa"- erogazione dell'acqua), mi si ingiunge il pagamento di circa €100 per "saldo eccedenza 2008 e 2009, informandomi anche che il consumo è stato calcolato **"secondo quello dell'anno precedente"** (art. 46 del Regolamento EAS)"

Non me ne voglia, gentile funzionario EAS che leggerà (?) la presente nota, ma, con la messa in liquidazione dell'Ente Acquedotti Siciliani deliberata nel 2004 (L.R. n° 9 del 31.05.2004), credevo (e me ne rammaricavo) che mi sarebbe stata per sempre preclusa l'ambita possibilità di continuare ad intrattenermi (piacevolmente,...invero) con i responsabili dell'Ente per tentare di indagare (esperimento fallito, a quanto pare) la catena di... "incidenti sul lavoro" (consumati nel *culto* dell'istituzione "eccedenza"), loro occorsi nel corso di oltre venti anni, da quando cioè ho acquistato una casa di villeggiatura in quel di Valderice (TP) per la consueta "rimpatriata" estiva in...patria, instaurando così un rapporto di utenza con la benemerita istituzione siciliana.

Incidenti capitati nell'applicazione del teorema dell'"**eccedenza-fantasma**", un chiodo fisso da infiggere... "a pioggia" *in corpore vili*, quello dell'utente (in nutrita compagnia, a quanto sento: sembra, infatti, che le notifiche abbiano colpito ben 40.000 utenti!) ignaro dell'arcano potere dell'articolo 46.

Fra gli incidenti in questione, uno su tutti spicca per... l'eccedere nell'eccedenza, di marchiana inverosimiglianza, (evidente per i comuni mortali, un po' meno negli uffici EAS = ci sono infatti voluti anni per far capire che si era trattato -evidentemente- di un errore. ...Attendo ancora le scuse!)

Mi riferisco a due avvisi di pagamento, per complessive lire **902.000!**, ricevuti alcuni anni fa per eccedenza (... sempre quella!) di consumo nel solo anno 1996.

Ma, come recita un'antica sentenza popolare, *mai dire mai!*

Infatti, come l'araba fenice ("*Post fata resurgo*").... arriecco! *resurge l'eccedenza!*

Ed io, povero ingenuo, che pretenderei di essere tenuto a pagare -ove mai ci fosse da pagare- **soltanto** secondo le cifre **reali** da leggere sul contatore posto all'esterno dell'abitazione, a disposizione quindi di qualsiasi soggetto capace di leggere (oltre che di...scrivere!)

**Ciò detto (come si dice in televisione), poichè dal contatore risulta un consumo medio di mc. 75, entro il limite contrattuale di 80 mc. annui, comunico che... non pagherò.**

Quando si dice la "trasparenza"!

Se, per inciso, volessi essere *fatto cognito* del contenuto di questo art.46, sul sito ufficiale dell'Ente leggo quanto segue:

"Sezione istituita ai sensi del D.Lgs. 33/2013

**Benvenuto nella sezione "Amministrazione trasparente" dell'Ente Acquedotti Siciliani in liquidazione.**

La presente sezione, istituita ai sensi del Decreto Legislativo 14 marzo 2013, n. 33, che ha riordinato gli obblighi di pubblicità, trasparenza e diffusione di informazioni da parte delle Pubbliche Amministrazioni, **è in corso di rielaborazione.**" "

# I RICORDI DI SCUOLA DI GIOVANNI MANNINO

Con la Maestra Marisa Triolo, feci la prima e la seconda elementare, mi voleva un gran bene, è stata “la prima fimmina brava e gentili ch’iu canuscivi doppu di me’ matri”. Promosso alla terza elementare, quello fu l’anno peggiore di tutti e cinque i miei brevissimi anni di scuola; il maestro Tomaselli, così si chiamava, un tipo vanitoso, arrogante e, il peggio, fascista imbevuto, fanatico della dottrina che imperava in quel tempo, voleva che i suoi alunni fossero esemplari in quel genere, nel confronto con tutte le altre classi; per prima cosa: tesserino e divisa di Balilla, imparare e cantare tutti gli inni e le canzoni del regime, come il Duce voleva, salutare e partecipare alle sfilate in marcia, agli ordini del capo squadra che era il più grande di età della classe, eccetera... eccetera.

Beh, io, le canzoni le ho imparate ed ancora le ricordo dopo settantasei anni: *Roma divina, Faccetta nera, La vita va, Il legionario, Fischia il sasso, L’Ardito è bello...* tutte sempre con l’unico grido finale: *viva il Duce!... Annoi! Per Benito... Mussolini... Eja eja a..la..là, Per l’Italia... Imperiale... Eja eja a..la.. là!*

In quanto alla divisa, nulla di fatto, per due valide ragioni: per prima, non avevo la possibilità: in famiglia non avevamo neanche pane per mangiare, pensa se mio padre poteva comprarmi la divisa; poi, perché a me non piaceva per niente e, quando il maestro gridando arrabbiato mi chiese: perché non ti piace!? impudentemente gli risposi che, in quella maniera, i bambini mi parevano vestiti da carnevale... mi buscai uno schiaffone che per dieci giorni avevo la mandibola gonfia.

Il maestro Tomaselli cominciò ad odiarmi e a disprezzarmi e per tutto l’anno scolastico mi ripeteva che, se non mi compravo la divisa di Balilla, “*gli esami li vedrai col binocolo*”; tanto, che io arrivai a perdere la voglia e il piacere di studiare e fu mia sorella Santina ad accorgersene così, l’ultimo mese e mezzo prima della fine dell’anno scolastico, venne a parlare prima col maestro, che non la volle ascoltare, poi col Direttore Didattico il quale, sapute le ragioni, rimproverò aspramente il maestro anche in mia presenza: “*queste non sono ragioni valide per non fargli fare gli esami*”. Da quel giorno, mi ha seguito lui stesso e, con l’aiuto di mia sorella, che aveva sei anni più di me ed era in gamba, ho recuperato e sono stato promosso.

Il Direttore si chiamava Settimio Sortino, era una degna persona e quant’altro, in seguito avremo modo di parlare ancora di lui.

La pagella si andava a ritirarla in casa del maestro; quando me la diede, con la voce nasale che aveva, a denti stretti mi disse: Mannino... sei stato bravo. Io, senza guardarlo in faccia, gliela tirai di mano e scappai.

In quarta e quinta classe, ebbi il maestro più bravo del mondo, non si parlò più del Duce né del Re, ci insegnò e ci faceva cantare in coro il “*Va pensiero*” di Verdi, amava Napoleone, Cesare Battisti, Nazario Sauro, Enrico Toti, Giuseppe Mazzini, Cavour, Giulio Cesare ma, sopra tutti, Dante Alighieri. Era il maestro Antonino Puleo, per me, un grande Maestro, ricordo, venivano spesso in classe a trovarlo giovani universitari suoi ex alunni a salutarlo e ringraziarlo, gli dicevano: “quello che Lei ci ha insegnato ci sta servendo all’Università”, e lui rispondeva: “male per voi ragazzi, male per voi... io, imparo sempre da voi.

Di Dante, da lui imparai a memoria: “*Ahi serva Italia di dolore ostello!*” - “*Vergine madre figlia del tuo figlio*” - “*Ahi Pisa vituperio de le genti!*” - “*Dolce color d’oriental zaffiro*” - “*Era già l’ora che volge al desio*”. È stato il Maestro Puleo, il primo a far nascere in me i primi segni di amore per la poesia. Un giorno, come spesso faceva, venne in classe il Direttore Didattico, Settimio Sortino, a portare delle copertine di cartoncino formato 18x24 cm, con stampata la Sicilia e dentro, a rima baciata, versi che elogiavano tutte le città siciliane: “questa è la Sicilia e noi siamo i siciliani, leggete, leggete!

Io ne chiese una al Maestro che me la diede volentieri e me la rilessi più volte guardando la grande carta geografica della Sicilia appesa alla parete dell’aula: ch’è bella, mi dicevo, allora il Direttore è un poeta!

Sui versi del Direttore annotai: “*Svegliati, cambia strada, fatti avanti – Sicilia nostra è terra di giganti*”. (Il Maestro ci aveva raccontato della guerra degli Dei che, distrussero i giganti) “**Giganti? Quegli omoni grossi e brutti? – ma, gli Dei, non li uccisero tutti?**” ;poi, le lodi alle città: “*Palermo con Monreale, il gran tesoro – che di Sicilia è la sua conca d’oro*”, ed io: “**Non lo sapevo che a Palermo c’era – nascosta pure d’oro una miniera**”; lui: “*Ed abbondante di pesci è Messina – per la meravigliosa sua marina*”. Io: “**Ivi affluiscono tonni, sarde e triglie – forse per ammirar le meraviglie**”. Lui: “*Trapani con i suoi mulini a vento – i grandi templi antichi di Agrigento*”. Io: “**Se a Trapani ci arriva Don Chisciotte – sino a Agrigento sentiran le botte!**”. Lui: “*Enna la guarda tutta da una vetta – verde e bucolica Caltanissetta*”. E ci spiegò che da Enna si vede tutta la Sicilia, io, a queste due città non seppi fare il contracanto. Ancora lui: “*Catania e l’Etna – bella è Ragusa – completa la vetusta Siracusa*”. Io. “**Non conosco Catania né Ragusa – ma, se proprio completa è Siracusa,- volevo andarci ma, ad un tale annunzio – per tema che non ci entri, vi rinunzio**”.

Mentre io scrivevo queste cose il Maestro mi sbirciava di lontano e mi lasciava fare, sapeva che la mattina prima che venisse lui, io facevo e aggiustavo i compiti ai compagni in cambio di qualche pezzetto di pane ma, incuriosito, si avvicinò e mi disse: che fai?... poi gridò: ma che cosa fai!... lo sai che non si scarabocchia su queste cose?... mi scippò il foglio, lesse, e... però, però... però!.. ma io ti ammazzo, disse, esce e ritorna col Direttore, io pensai: mortu sugnu!.. Il Direttore: ma, ma... ma tu Mannino sei... quello dell’anno scorso sei... Figlio mio... quanto ti abbraccio! Ma chi ti ha insegnato a scrivere così... il Maestro Puleo aveva le lacrime agli occhi, io non capivo più niente, tutti i compagni si alzarono dai banchi e si misero attorno, oggi si direbbe: successe un casino!

Beh non successe niente in effetti, io ero e restai il primo della classe, fui promosso a pieni voti. Il diploma di quinta elementare, tanti complimenti che, a mio padre non interessavano per niente e non a torto, mi disse: vai a lavorare che ne abbiamo bisogno; io, non potendo più andare a scuola, ho pianto per un po’ di tempo, mi sono rassegnato a lavorare in campagna poi a fare il pastorello ma, non ho cessato mai di leggere e di scrivere.

E gli anni passano. Il Novecento scorre, va via ed arriva il duemila. A settant’anni il piccolo scolaro, l’alunno modello primo della classe, contadino, pastorello, disoccupato, emigrante, fotografo – artigiano anche della poesia, pensionato a Mazara del Vallo, oltre ad alcuni libri di poesia, comincia a scrivere una grande Antologia di poeti dialettali siciliani, dal Medio Evo ai giorni nostri e, proprio da Mazara, incomincia la ricerca.

Ecco che ti trovo: Peppino Bucca, Masino Favata, Peppino Denaro Editore di un giornalino intitolato: “PO’ TU’ CUNTU” e, ovviamente poeta. Di quel giornalino, cosa meravigliosa degli anni quaranta, fanno parte e scrivono, poeti dialettali di varie parti della Sicilia e, proprio in una poesia di Peppino Denaro ecco cosa leggo:

*Mi togliesti la fico del panaro / caro Bellanca mio, ma chiaro e tunno / quelli che dici tu, lo sbroccolaro / nei tre famosi articoli di funno: / Bucca, Angileri, Messina e quel caro / Settimio Sortino... e dove sunno / i risultati? Ed or Peppi Denaro / se non mi tien, nella scarsizza a funno! / Lo sapevo in partenza , o mio Bellanca: / quando lo scecco vivere non vole / ai voglia di friscar, la bocca stanca! / Lancio un appello io? A chi? Alla banca? / Per sollevar lo floscio capitale? / E credi tu ca mi la faccio franca? /*

Quindi, “quel caro Settimio Sortino... e dove sunno”, vedete dove ritrovo dopo 75 anni il mio indimenticato Direttore Didattico? In questo stupendo sonetto satirico italo-siculo di Peppino Denaro, perciò, il nostro faceva parte di quella Associazione poetica “Po’ tù cuntù” di Mazara del Vallo quindi, con mio sommo piacere e, per puro, caso, anche il nome del mio carissimo Direttore Didattico Settimio Sortino è nella mia grande antologia “*GEMMI SICANT*”.



## Le rime in copertina



*Enrica  
Di Giorgi Lombardo*

in coincidenza col decimo anniversario della sua scomparsa, il Comune di Palermo ha deliberato di dedicare alla poetessa palermitana una via della città. Ce ne dà notizia il Signor Renato Cesarò, che è stato fra i promotori dell'iniziativa.

Così la ricordammo sul n. 55 di Lumie di Sicilia dell'ottobre 2005:

(m.g.) Il 16 aprile scorso è morta, a Torino, Enrica Di Giorgi Lombardo, che ha dedicato l'intera vita all'insegnamento, al giornalismo e all'attività letteraria.

Numerose le sue pubblicazioni e prestigiosi i riconoscimenti ottenuti. La sua scomparsa ci ha profondamente colpito: Lumie di Sicilia perde, infatti, una cara amica, della quale abbiamo potuto cogliere doti umane di dolcezza, di acuta sensibilità e di elevato sentire.

“Onorata (!) di potere far parte delle Lumie”, non ci ha fatto mancare, finché ha potuto, la sua apprezzata collaborazione ed il suo lusinghiero sostegno.

Il nostro incontro (epistolare) risale al 1996 quando, nell'assicurarci la sua collaborazione, così si presentava: “Io, da lungo tempo, sono 'trapiantata' a Torino, ma nel cuore sono rimasta sicula e per questo, tra i miei libri in lingua, ho voluto che almeno uno fosse in siciliano”.

Era “Sciroccu e tramuntana”, che così ci dedicava: “Con simpatia di palermitana e, quindi, col legame della 'sicità', alla bella rivista Lumie di Sicilia, lieta della nuova conoscenza”.



### DUE CITTA'

*questa Torino  
quella Palermo*

Splendida Torino a mezzo ottobre  
sotto le carezzevoli fronde dei platani aperte  
a trasparenze solari  
e sfumate di giallo in corso Vittorio  
tra vetrine e striscioni  
o mentre muovo i passi  
su rossicce foglie e castagne d'altri viali  
attenta a non pestare  
la lucentezza marrone  
o le punte molli  
dei ricci

Altrove  
splendida sotto il sole d'ottobre  
con qualche grado di calore in più  
vive Palermo

le sue giornate roventi  
le bufere e le riscosse

svetta  
sotto un cielo terso d'autunno  
la quadriga  
e luccica il dorso dei cavalli  
sul Politeama

la piazza tra le palme  
tiene unita a dire NO  
contro l'ingiustizia e gli errori  
una folla  
di miei concittadini  
sconosciuti

forse c'è in mezzo un amico lontano  
perso nel tempo

Io passeggiavo a Torino  
con due città nel cuore

Enrica Di Giorgi Lombardo

## Lasciti



Come protonotaro autoeletto  
e sostenuto dal tempo  
che tramuta vita e verità  
nomino eredi gli uomini del mondo.

Lascio

gli zèfiri di maggio tra le zàgare,  
i sapori dell'aria alla prim'alba,  
le bianche schiume tra scogliere e

onde,

i cirri appoggiati all'orizzonte. Lascio  
l'alto migrare delle gru di passo, i  
cento canti

dell'usignolo sempre innamorato,  
i lamenti del gufo solitario, il precario  
dondolio del ragno,  
i caldi lampi delle allegre lucciole.

Lascio

i colorati anemoni, le sensuali rose,  
le timidine mammole del bosco,  
le strade variegiate nello Ionio,  
il soffitto di stelle  
da Castelmola fino a Mongibello.

Lascio

gli urli degli insostenibili silenzi  
che travolgono spesso affetti e sogni  
e vincolo un pizzico d'amore  
che se lo cibate si fa grande.

Senzio Mazza

da *Infime dissonanze*

